

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIII - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2009

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

45° Convegno Alpi Giulie

Che non sia una montagna per vecchi

di PAOLO LOMBARDO

In un mondo che cambia rapidamente, un po' per naturale evoluzione e un po' per una crisi economica mondiale, è naturale prendere atto che organismi, regole e purtroppo anche valori sono destinati a mutare sostanzialmente.

Queste novità comportano spesso adattamenti formali e sostanziali che si esprimono in nuove forme di comunicazioni ma anche in nuove opportunità di crescita e partecipazione. I Club Alpini hanno saputo mantenere le loro tradizioni, i loro valori fondanti e quella immagine pubblica che li fa ritenere il punto di riferimento per tutte le attività del tempo libero in montagna.

È stato poi richiesto ai soci del CAI di tutelare e conservare il patrimonio ambientale d'intesa con le pubbliche autorità. È sempre stato comunque un mondo di adulti con approcci prevalentemente mirati alle loro iniziative ed al loro spirito di aggregazione unito all'ambizione di una crescente qualificazione tecnica e competenze didattiche.

Tutto ciò è stato valido finché i ragazzi ed il loro tempo libero non sono stati un'esclusiva della scuola tradizionale e degli oratori con poche alternative di svago e delle famiglie organizzate ancora in maniera tradizionale soprattutto nei momenti di evasione dalla quotidianità del lavoro.

Da alcune decine di anni però anche nel Club Alpino è arrivato il giovane, in forma massiccia, con richieste precise e spesso avendo alle spalle una spinta culturale che proveniva sia dalla scuola sia dalla famiglia.

Tutto il tessuto organizzativo e quello burocratico però erano sostanzialmente impostati sull'adulto, così per le sedi sociali, i corsi, i programmi e le proposte nell'ambiente. A fatica si sono organizzate le commissioni sezionali e i dirigenti hanno accettato di accrescere le loro responsabilità, constatando anche che spesso non c'erano né strumenti né conoscenze pedagogiche per un fattivo dialogo con le scuole e con le famiglie.

Finalmente però la massiccia richiesta di spazi culturali e di svago per la crescita del giovane ha avviato un consistente progetto educativo basato su un corretto approccio alla montagna per l'evoluzione del giovane.



Nebbia nel bosco

Ma chi ha fatto, gestito, corretto, e soprattutto guidato questo processo è stato l'adulto cresciuto con la forma mentale del socio tradizionale del Club Alpino, da qui è derivata la constatazione che non sempre è stato facile formare e consolidare i gruppi, attribuire livelli sempre crescenti di responsabilità a giovani cresciuti nel gruppo di conveniente età e soprattutto creare spazi autonomi dove gli stessi giovani potessero liberamente incontrarsi e consumare il loro tempo libero, vivere insomma in autonomia il gioioso tempo della prima adolescenza e della prima gioventù.

Spesso ci si è trovati in sede con orari rigorosi con vincoli precisi insomma senza "un'anima" giovanile.

Il Club Alpino Italiano, per esempio, non ha ancora verso i giovani una sostanziale politica di condivisione e coinvolgimento, quanto piuttosto una serie di proposte per i giovani, e forse non con i giovani (non per niente, è difficile trovare fra i gruppi dirigenti forze giovani o comunque cresciute in ambienti di alpinismo giovanile!).

Che fare allora per recuperare una nuova dimensione per il rapporto giovani - Club Alpino che li veda protagonisti e non semplici attori sotto regia? Proviamo a proporre qualche idea:

1. Innanzitutto è necessario ricercare un dialogo più efficace, continuo e collegato alla programmazione della scuola. La scuola è in continua evoluzione nella sua organizzazione così come nella sua multietnicità, quanto nella sua funzione di educazione, forse la prima vera struttura educativa, considerata la crisi della famiglia tradizionale. La famiglia infatti è spesso pluricellulare e composita ed il giovane è costretto a trovare interlocutori non sempre uguali e presenti nei momenti più delicati della formazione del carattere e delle scelte da fare. Se il dialogo con la scuola non è solo tecnico ma di vera integrazione con la proposta di offerta formativa, allora l'uomo CAI non dovrà solo essere un tecnico ma avere anche ampi margini di creatività per partecipare alla dialettica scolastica. Ciò vuol dire che la sua presenza dovrà essere sì necessaria nel-

l'approccio alla montagna così come nella tradizione del Club Alpino, ma essere anche ed in maniera più sensibile interlocutrice nell'affrontare le problematiche del ragazzo in tutta la sua dinamica di crescita.

2. Ne deriva che anche le nostre sezioni "fisiche", le nostre stanze devono essere pronte ed organizzate per dedicare al tempo libero dei ragazzi la possibilità di esprimere in maniera autonoma la loro voglia di stare assieme. In queste stanze essi dovranno poter avere la libertà di esprimersi anche con mezzi e proposte che non sono necessariamente uno standard del Club Alpino Italiano. Insomma ci deve essere libertà di associazione, di espressione e libertà di muoversi tra quelle mura come a casa propria o nei locali del dopo scuola o dell'oratorio. Si parla di una libertà che non si deve solamente esercitare nell'arrampicata in palestra ma che deve essere anche capace di proporre qualche ulteriore modello di conoscenza anche utilizzando al meglio le nuove tecnologie che sono un vero "cult" dei ragazzi di oggi.
3. È poi utile che il Club Alpino non viva la partecipazione del giovane come ipotesi di futura associazione allo stesso; l'avvicinamento alla montagna ed al Club Alpino Italiano dovrebbe essere un'alternativa da proporre da parte degli accompagnatori ed interlocutori in maniera più convincente di altri messaggi. Ne deriva che proprio chi affianca i giovani dovrebbe avere una educazione ed una formazione non solamente tecnica ma soprattutto psicopedagogica costantemente aggiornata in corsi di formazione, poiché nulla è più dinamico dell'interesse dei giovani e nulla è più effimero, salvo pochi casi, di ciò che piace ai ragazzi.
4. Se poi aiutiamo questa attenzione verso il Club Alpino con tariffe nei rifugi, pubblicazioni e promozioni a loro destinate, eventuali costi di iscrizioni molto contenuti, il tutto unito ad una vera comunicazione delle loro iniziative sui mass media, allora sì che il giovane potrà accettare il Club Alpino come una sua realtà emotiva e pian piano sedimentarne i valori.

Se è vero che i boy scout crescono sostanzialmente imparando a vivere nell'ambiente con comportamenti autonomi a volte in realtà anche con troppa improvvisazione, anche i nostri giovani, fatta la stessa esperienza con persone adulte che magari escono dal loro ambiente, potranno anche tutelare la montagna oltre che frequentarla, aggiungendo al piacere dell'amicizia il senso della solidarietà e l'amore per la cultura alpina.

L'importante è che il Club Alpino non formi troppo e solo tecnicamente quanti devono impegnarsi in questo approccio con la scuola e con i giovani, poiché un eccesso di qualità (non a scapito della sicurezza però!) può generare diffidenza e rifiuto di quanti ritengono l'avvicinamento alla montagna un campo troppo specialistico.

Meno Club Alpino tradizionale, da adulti, e più rapporto con il territorio, la famiglia, la scuola, e lasciare spazio fisico e dialettico a quanti vogliono qualche angolo delle nostre sezioni anche per un corretto divertimento: questo forse potrebbe essere una prima carta vincente per costruire un rapporto moderno con i ragazzi di oggi.

Dovremmo poi come Club Alpino favorire la conoscenza reciproca tra i giovani di diverse culture che spesso provengono da aree geografiche a territorio piatto. In fondo anche questi sono e saranno parte della nostra società ed anche a loro chiederemo di conoscere la nostra terra e la nostra cultura alpina.

Con questo spirito di apertura alle scuole ed al giovane il CAI FVG, per esempio, ha firmato un protocollo con

l'Assessorato alla cultura della Regione e la Direzione Scolastica Regionale che sovrintende a tutte le scuole del FVG per portare i ragazzi in montagna nelle attività integrative previste nei piani dell'attività formativa. Il risultato è che nel 2008 per circa 5.000 ragazzi in 150 uscite, che hanno coinvolto più di 300 docenti sia in attività invernale con racchette da neve sia in attività speleo, mountain bike, arrampicata sportiva ed escursionistica, è iniziato un percorso

di avvicinamento ad una conoscenza dell'ambiente del Club Alpino Italiano e quindi della montagna regionale ed alla cultura locale; ciò fa sperare in una ulteriore espansione del progetto che non può non avere come obiettivo prioritario la crescita e l'educazione del giovane indipendentemente della sua futura adesione al Club Alpino, messaggio che comunque se correttamente trasmesso non mancherà di dare i suoi frutti.



Geometrie invernali sul Carso.

45° Convegno Alpi Giulie

Attenti ai giovani

di PAOLO GEOTTI

Il 45° Convegno Alpi Giulie tra le organizzazioni alpinistiche di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia, è stato ospitato dalla Comunità e dagli alpinisti di Brda, il Collio sloveno, nelle sale del possente Castello di Dobrovo. Il tema dibattuto dal convegno è stato incentrato sui problemi dell'alpinismo giovanile e dello spazio che tale essenziale componente dei club alpini chiede di trovare nei rispettivi sodalizi.

Si è trattato di un'occasione importante per individuare le possibilità di una migliore espressione dei giovani, anche con la partecipazione dei loro Accompagnatori e Dirigenti sezionali. Peccato che non sia stata colta dai nostri rappresentanti, che hanno brillato per la loro assenza. Certo, avranno avuto altri impegni, oppure i loro organi territoriali e tecnici avranno trascurato di informarli tempestivamente. Ma viene in ogni caso da chiedersi se un tale comportamento possa in qualche modo si-

gnificare una scarsa propensione a lavorare in stretta sintonia con l'intera struttura del CAI regionale, interpretando in modo chiuso, autoavvolgente diremmo, il ruolo che il CAI ha loro affidato e determinando per certi aspetti un esito sterile e fine a se stesso della loro funzione e attività. Eppure bene aveva evidenziato la relazione del CAI del FVG, la caratteristica del soggetto "giovane" nel CAI, proponendo alcuni indirizzi per rendere l'attività svolta in loro favore la più produttiva possibile.

Rapporto stretto con la Scuola anzitutto, anche sulla base del recente accordo tra CAI, Regione e Direzione Scolastica, per la diffusione della conoscenza del nostro mondo alpino e l'educazione all'attività sportiva nella natura ed in piena libertà. Lo scopo di sollecitare l'inserimento dei giovani nelle strutture del sodalizio emerge poi con evidenza anche per tale auspicabile manifestazione, ogni sforzo non va trascurato, per consentire il neces-

sario ricambio generazionale tra gli operatori e dirigenti, nei vari gradi di competenza. Inoltre alcuni provvedimenti agevolativi della frequentazione giovanile della montagna potranno aiutare la funzione alla quale tutti in definitiva siamo dediti.

Anche le relazioni dei colleghi responsabili delle organizzazioni giovanili dell'Österreichischer AlpenVerein Kärntner e della Planinska Zveza Slovenije sono state improntate alla verifica del comune impegno ad operare per e con i giovani in montagna.

Il Convegno ha avuto una degna conclusione con l'escursione della domenica al Monte Korada, in una magnifica giornata di sole e con la calorosa ospitalità offerta nel rifugio omonimo.

Il prossimo convegno sarà ospitato dagli amici carinziani a Gmünd, allo sbocco della Val Malta. Sarà la quarantaseiesima edizione, nell'autunno del 2010.

Una valle, un mito, una vita

di **DARIO MARINI**

Penso che ogni persona dall'animo sensibile e romantico abbia un suo posto del cuore, al quale si torna, fin quando le forze lo consentono, in viaggi all'insegna della rievocazione di lontani ricordi, nei quali la malinconia finisce per avere il sopravvento sulla consolazione e, se pur non si trova alcuna delle cose perdute, ci basta l'ineffabile emozione che si avverte nel riconoscere quel poco che il trascorrere del tempo non ha mutato.

Tra le foto di famiglia ce n'è una del 1937 nella quale si vede una giovane donna presso i ruderi di un mulino e la rotondità delle sue forme rivela la presenza di un essere già in grado di percepire il fruscio dell'acqua nella gora di legno da cui stillano diamanti nel sole radente. In quella che a Trieste si chiama solo "Valle" sono stato poi innumerevoli volte e le ragioni che mi hanno indotto a farlo sono state diverse, ma una è sempre la stessa, sentire lo spirito di Emilio Comici prophanare da ogni luogo. Anche lui non si è mai staccato dalla Val Rosandra, nemmeno quando era guida alpina o podestà di Selva. È stato qui pochi mesi prima di morire per girare un film didattico ed infatti, proprio per insegnare le tecniche di arrampicata, egli aveva fondato qui la scuola che porta il suo nome.

Ad iniziarmi alle meraviglie della Valle è stato uno zio che voleva fare di me un alpinista come lui e, dopo esserci arrivati a piedi, l'esame attitudinale si svolse nell'erto canale che scende dal Cippo Comici; sulla paretina finale fui molto più svelto dello zio, il quale calzava ancora i vecchi "stivài co'le broche", mentre io avevo le scarpe della ginnastica, con le quali superai a grandi balzi il sottostante ghiaione: alla prima lezione l'allievo decenne aveva superato il maestro. Quel giorno non feci caso alla piramide di sassi e alla sua lapide: tutta l'attenzione era concentrata sull'aspro paesaggio rupestre e sul canyon scavato nella roccia, immagini la cui concretezza superava di gran lunga le descrizioni salgariane che avevano acceso la fantasia di un bambino affamato d'avventura. Presto lo zio non ebbe più nulla da insegnarmi e qualche anno dopo cominciai a venire in Valle con qualche compagno occasionale, nascondendo nel tascapane della merenda una funicella da bucato, un martello da "calighèr" e due chiodi, acquistati trepidando che mi si chiedesse cosa intendevo farne. Pur nella mia svagatezza adolescenziale intuivo che per salire le rocce difficili i movimenti istintivi non erano quelli giusti, che bisognava imparare e per farlo la scuola era proprio lì. Nel 1952 non avevo ancora l'età per esservi ammesso, ma, colpiti dal mio ardore, mi iscrissero lo stesso. Degli istruttori che incontrai allora ho un ricordo incancellabile e grato: erano delle gran brave persone, le quali m'insegnarono anche cose più importanti dell'arrampicare, come l'etica in alpinismo, il valore del cameratismo e la modestia, nella quale eccelleva proprio il più forte tra di loro, Umberto Pacifico, con il quale esordii in montagna sullo spigolo del Campanile di Villaco; per non metter piede su una lingua di neve, sostanza da lui aborrita, Berto fece all'attacco un passaggio che risultò il più difficile di tutta la salita. Nella Guida della Val Rosandra ho parlato di quest'uomo eccezionalmente buono e gentile, il quale nel 1937 rinunciò, per alleggerire la cordata, ad unirsi a Comici e Mazzorana nella scalata allo spigolo NW della Cima Piccola di Lavaredo. Anche altri istruttori erano cresciuti alla scuola di Comici e

parlavano di lui come se fosse stato un essere mitico, ma i suoi inconfondibili chiodi, ritagliati da lamiere navali, stavano dappertutto e quando, allo stremo delle forze, ne agganciavi uno, ti veniva da pensare che per martellarlo nella fessura bisognava non esser soggetti alla forza di gravità, una qualità arcana come quella del metallo inalterabile di cui era fatto, forse siderite, un minerale alieno come l'uomo che l'aveva piantato. Di Comici s'imitava anche l'abbigliamento e la mamma, che era una brava sarta, mi confezionò il classico giubbotto e i calzoni in velluto a larghe coste e ricordo che in Valle si adoperavano le scarpe da pallacanestro della Superga, la cui suola di gomma morbida ben si prestava alla tecnica d'aderenza allora in auge. Ognuno aveva molta cura della sua corda, per cui si stava ben attenti a non calpestarla e a non usarla spesso per le doppie "alla Comici", che causavano un forte attrito sul moschettone.

In quei primi anni '50 l'atmosfera e i materiali erano gli stessi dell'anteguerra, il rifugio un feudo esclusivo, ma presto cominciarono ad arrivare "ganghe" di giganti chiassosi con pranzo al sacco e

bene lo strapiombo dei "Sordi", dove i chiodi piantati da Comici nel 1933 ressero allo strappo, ma non le due corde, un attrezzo in cui si aveva un'illimitata fiducia. Nella "nostra" Valle dal volto amico non si verificavano disgrazie da oltre vent'anni e se uno si faceva male voleva dire che aveva commesso un errore in cui noi non saremmo certo incorsi, o almeno così si preferiva credere. Dopo aver superato alcune vie della massima difficoltà mi resi conto che avevo dei limiti e che arrampicavo in modo sbagliato: provvisto di "man come tanàe", risolvevo di slancio qualsiasi passaggio di forza, mentre mi mettevano in imbarazzo quelli che richiedevano meditati spostamenti baricentrici. Per la velocità di progressione ero un secondo molto apprezzato, ma non era il caso che andassi da primo in montagna, dove ogni appiglio può restarti in mano. Salendo con Sciarillo - una cara persona che qui saluto - lo spigolo Nord della Cima di Riofreddo toccai per la prima volta un chiodo alpino lasciato da Comici: avevo appena sedici anni e chi non si era accorto del mio handicap stilistico mi riteneva una sicura promessa, poi non man-

ogni momento della vita, la Valle può dare sempre qualche piccola gioia, come quella di portarvi persone che non la conoscono e vedere che la fascinazione da te provata in gioventù ha colpito anche loro. Negli aspetti della sua frequentazione c'è stato un radicale ribaltamento qualitativo, che rende meno gratificante il ritornarvi. Il rifugio - schivato dai rari arrampicatori - è diventato una rinomata trattoria dal dovizioso menu, adatta anche a "finotti" in gessato e scarpe appuntite, dalla quale sarebbe il caso di staccare lo scudo stellato e ormai anacronistico del CAI.

Nella comunione con la Valle, lunga una vita, al Cippo in memoria di un piccolo uomo, partito da qui per diventare un gigante dell'alpinismo, son salito innumerevoli volte a rinsaldare la devozione per lui e per la montagna, essendo così testimone delle ripetute offese arrecategli per mano d'individui ignoti solo di nome. Nei primi anni '60 si cominciò a scalpellare dall'epigrafe la parola "nostra", interpretata come l'affermazione di una diversa appartenenza della Valle, poi si passò ad interventi di maggior sostanza, che hanno finito per ridurre il Cippo ad una misera sovrapposizione di pietre mal connesse recante una placca metallica di poche parole, una presenza comunque insopportabile per i discendenti dei primi vandali, i quali lo scorso settembre hanno quasi demolito il piccolo monumento, in origine alto circa tre metri: esaminandone i resti è evidente



Immagine tratta da *Guida alla Val Rosandra*

chitarra, guardati con disprezzo da chi tornava da qualche arrampicata facendo tinnire i chiodi appesi alla bandoliera di moschettoni. Gli intrusi stavano alla larga dal "Premuda" e andavano a sbraccarsi nello spiazzo erboso sopra la Fonte Oppia, chiamato per questo "el prà dei canibali".

Era cosa abituale che i migliori allievi della scuola entrassero a far parte del GARS, il gruppo di punta della Società Alpina delle Giulie, passando così dalla palestra alla montagna vera, con la quale l'impatto era alquanto traumatico: non passaggi conosciuti a memoria su uno o due tiri di corda, il maltempo sempre in agguato, le pareti arcigne sfingi indecifrabili, la via del ritorno tutta da trovare. Le nozioni teoriche che avevamo appreso servivano a poco in un gioco dalle regole affatto diverse e la morte del più bravo del corso sulla Croda dei Toni propose per noi l'incidente che costò la vita a un allievo istruttore: tutti conoscevamo

tenuta. Per senso d'equilibrio, indifferenza al vuoto e sicurezza di piede non avevo invece rivali sulle strette cenge spioventi, sul filo di scrimoli da vertigine e sulla neve di qualsiasi pendenza, qualità grazie alle quali son diventato un discreto alpinista, capace d'orientarmi anche nelle situazioni più problematiche. Fin da ragazzo mi era piaciuto far cose nuove ed originali e a questa inclinazione devo due "imprese" che ricordo con piacere e nostalgia: la riscoperta della leggendaria "Sèmede dei agnei" citata da Dougan e la prima ripetizione della via di Comici sul Sart. Lungo la selvaggia parete, alta 1100 m, "Milio" aveva usato un solo chiodo e nello sfilare il moschettone il ferro bordato di pallidi licheni aveva emesso come un flebile lamento per i quarant'anni di solitudine, ai quali ormai se ne sono aggiunti altrettanti, poiché sembra che nessuno abbia ripercorso un itinerario dalle molte insidie.

Al saggio che sa cogliere il buono di

che non è stata l'opera di un fulmine, secondo una versione che ha fatto comodo a molti. In precedenza era Sciarillo a riparare i danni, ma ora l'anagrafe non glielo consente più e d'altronde anche lui è stato giubilato come elemento oramai inutile.

A questo punto bisogna rassegnarsi all'idea che non ha senso ricostruire un manufatto preso di mira da forze ostili ed incontrastabili: una dolorosa realtà difficile da accettare proprio nel momento in cui sono stati fatti notevoli lavori di riassetto della mulattiera medievale e della Chiesetta, da lungo tempo in stato di degrado.

Dalla triste vicenda del Cippo Comici viene la conferma che nel terzo Millennio sopravvivono ancora incrostazioni di malevolenza e non solo in questa Valle dove ho vissuto una stagione ricca di detti e fatti, alla quale penso col rimpianto per le cose care e definitivamente perdute.

Chi si trovasse sulla sponda orientale del lago di Wochein in prossimità dell'antica chiesa di San Giovanni, le cui mura grigie spiccano in un pittoresco assieme sul verde fresco delle vicine foreste, avrà negli occhi la calma ed oscura distesa delle acque, sovrastata in qualunque direzione da alte pareti, le cui ampie distese ombrose riposano sullo specchio immobile. È un improvviso, grandioso risolversi della valle dall'effetto impressionante. Solo due creste di roccia fanno capolino dietro a pareti che prontamente si alzano: la dentellatura della Scarbinja e il Monte Krn. Il M. Krn si eleva dietro a quella diramazione laterale delle Alpi Giulie che si diparte dal Triglav e, nel formare il confine fra la Carniola ed il Litorale, con ampie arcate racchiude il bacino del lago di Wochein. Questa dorsale delinea anche lo spartiacque fra la Sava e l'Isonzo. Un ampio altopiano unisce questo crinale con il Monte Krn, che di questa quota appare essere l'estremo avamposto meridionale.

Le rupi profondamente dentellate che accanto alla cima del M. Krn gettano lo sguardo sul lago di Wochein marcano lo scabroso passo della Scarbinja, attraverso il quale si scende nell'assolata valle dell'Isonzo. La salita del Krn può tranquillamente snodarsi attraverso questo passaggio. Essa è molto agevole, e non richiede alcun particolare sforzo.

La sera del 4 settembre ero ritornato a Mitterndorf, la mia base fissa, reduce da un'escursione di due giorni sulle selvagge distese di pietra del Triglav, e il giorno successivo era mia intenzione raggiungere la valle dell'Isonzo passando per la vetta del Krn. Dapprima interpellai il giovane Sest, la mia guida sul Triglav, al che egli si consultò in lingua slovena con suo padre ed al termine mi annunciò che mi avrebbe accompagnato lo stesso genitore. Nonostante che avessi già conosciuto quel vecchio cocciuto, non a vantaggio della sua reputazione, mi dichiarai soddisfatto.

Alle cinque il vecchio Sest si fece vivo, e dopo un cordiale congedo dai miei onesti albergatori, che per quattro giorni mi avevano rifocillato facendo tutto il possibile, partimmo nella nebbia del mattino diretti al lago di Wochein.

Cammin facendo prendemmo con noi un ragazzo come barcaio, un giovanotto sveglio e simpatico, a cui i calzoni alla zuava neri e la caratteristica giubba di lana bianca ben si confacevano. Una fitta nebbia gravava sul lago, che dalla nostra barchetta sembrava essere un mare sconfinato, dal quale solo qui e là sbucavano le avvisaglie della riva sotto forma di isolotti verdi. Tuttavia, nonostante la nebbia, il nostro giovane timoniere si orientava molto bene, e dopo un'ora la barca toccò terra. L'ascesa alla cima della parete sud della valle offre poco. Essa si sviluppa dapprima attraverso gli alti fusti di un bosco di faggi, ed in seguito attraverso i cespugli di una vegetazione bassa. Appena dopo una marcia di quattro ore ottenemmo di godere di una vista libera e trasparente. La nebbia era scomparsa ed il sole batteva caldo.

Davanti a noi brulle falde detritiche s'allungavano in alto verso le rupi dentate della Scarbinja, nelle cui vicinanze si scorgeva il selvaggio blocco calcareo del monte Kuck. Al di là del bacino della Wochein si ergeva il bianco accecante del massiccio del Triglav, sempre più gigantesco e presente.

Non avevo mai visto il Triglav così maestoso.

A questo punto, anziché percorrere il breve tragitto verso la quota del passo della Scarbinja, girando attorno alla base del Monte Kuck volgemo il passo verso

Antiche tracce

Per monti e per valli nelle Alpi Giulie (1879)

di GUSTAV EURINGER

Estratto dalla rivista "Der Tourist", Vienna

La scorsa estate il nostro socio Gerhard Koch, proprietario di una libreria antiquaria a Monaco di Baviera ha inviato a Paolo Geotti, redattore di A.G. un piccolo opuscolo stampato a Vienna nel 1879 come allegato del periodico Der Tourist. Sedici facciate ingiallite dal tempo e intitolate Berg- und Thalfahrten in den Julischen Alpen. L'autore è Gustav Euringer. Stampato in caratteri gotici riporta sotto al titolo la numerazione romana II, quindi è parte di un resoconto più ampio di escursioni ed ascensioni sulle Alpi Giulie. Bernardo Bressan l'ha egregiamente tradotto per Alpinismo goriziano. Il racconto di Euringer ci restituisce così un'immagi-

ne viva delle nostre montagne (Krn e Canin) e degli abitanti che all'epoca le vivevano. Un mondo scomparso che precede di poco quello che vedrà, vivrà e descriverà Julius Kugy.

La lunghezza dello scritto non ci permette di pubblicarlo tutto in un'unica soluzione. Nella prima parte troviamo la descrizione della salita al Krn. La seconda, nel prossimo numero del giornale, è dedicata all'ascensione al Canin.

Con la speranza che tosto o tardi da qualche recesso dimenticato rispunti il fascicolo numero uno e, magari, se ce ne sono stati, dei successivi al secondo.



Krn (M. Nero) da S.O.

una forcilla situata più a settentrione. Il percorso ci portò attraverso una pietraia spoglia e gibbosa, i cui avvallamenti erano colmi di neve. Qua e là incontrammo un delicato fiore dall'occhio blu che ama il terreno calcareo: il *linum alpinum*, il lino celeste. Alle dodici in punto ci trovammo sulla depressione della cresta più vicina al M. Kuck e potemmo ammirare il comprensorio del Krn davanti a noi. Modesti rilievi emergevano appena da brulle superfici di detriti. Nel punto più estremo e lontano della fila di vette che si estende verso occidente scorgiamo lo stesso Krn, che grazie ad una maggiore altezza e una più armoniosa struttura si distingue in eleganza dominando la regione circostante.

Dopo una breve sosta su un soffice tappeto erboso ornato con la più bella flora alpina ci rimettemmo in cammino. Tuttavia, e con mia grande meraviglia, con la più innocente espressione del mondo Sest padre si accinse a dirigersi verso valle. Gli feci capire che, conformemente a quanto concordato, desideravo salire sul Krn. Probabilmente egli ritenne tutto ciò inutile, e mi diede ad intendere di non sapere quale delle cime qui attorno fosse il Krn. Poiché insistetti fermamente, il vecchio peccatore si diresse verso la prima vetta che capitò. Nondimeno avevo osservato il Krn molto chiaramente, e non mi lasciai fuorviare

tanto facilmente. A destra apparve il Monte Bogatin, ricco di leggenda e il cui grembo cela tesori preziosi. Attraversando una quantità di gole e falde detritiche ci spingemmo con fatica in avanti, immergendoci profondamente ad ogni passo nel cedevole ghiaione. Dopo un'ora raggiungemmo la cresta che balza verso l'alto fino al Krn, e senz'alcun serio ostacolo guadagnammo la vetta. Essa s'innalza fino a 2.246 metri sul livello del mare e forma una stretta cupola. Il Krn digrada con ripidi tappeti erbosi lungo la parete sud, mentre il versante nord è una spoglia e verticale massa rocciosa che precipita su un ampio e brullo altopiano con stratificazioni calcaree che si dispongono splendidamente a terrazza.

Era già l'una e mezza, ma il colpo d'occhio si presentò a noi nella sua interezza. È grandioso ed ideale per chi voglia orientarsi, offre contrasti del tutto peculiari. Il punto di maggior splendore del panorama è la dorsale principale delle Alpi Giulie, che in nessun luogo si presenta così impressionante e distintamente articolata come dal Krn. Da qui essa si eleva così vicina davanti a noi che distinguiamo la struttura delle singole vette e il carattere delle loro formazioni fin nel più piccolo dettaglio. Da questo punto fu per me un piacere fare la conoscenza degli impervi compari che desideravo scalare uno dopo l'altro. In segui-

to portai a termine con fatica e qualche dolore ciò che allora avevo progettato. Certamente non immaginavo contro quali ostacoli avrei dovuto combattere strada facendo e quali avventure mi attendevano. Con sguardi curiosi presi le misure a quei selvaggi colossi calcarei mentre lanciavano la loro sfida sfrontata, e m'immersi in quel quadro indimenticabile che si è impresso per sempre nel mio animo.

Dall'altra parte, sul versante occidentale del tratto principale, il possente gruppo del Monte Canin, sulla cui vetta s'incontrano i confini del Litorale e del Veneto. Dalle sue superfici innevate ci giungeva una candida luce. Esso costituiva la mia prossima meta.

Accanto, separato dal passo del Predil, s'innalzava il colossale blocco calcareo del Manhart o Mangart. Pochi giorni dopo avrei fatto la sua conoscenza e vagato per quattro lunghe ore nella notte e nella nebbia all'interno delle sue conche di pietra prive di sentieri.

Il suo vicino è lo Jalouc, la vetta più temuta delle Alpi Giulie. Si mostra a noi come un muro liscio e spoglio che termina in una sottile cuspidata rocciosa. In seguito proprio là la mia pazienza sarebbe stata messa a dura prova, poiché uno spaventoso temporale unito ad una furiosa tempesta mi cacciò da quel massiccio selvaggio, e solo in occasione di una seconda ascesa mi fu concesso di raggiungere la vetta, traguardo di pochi.

Proseguendo verso est il bianco duomo di roccia del Prisanig disegna la sua volta verso il cielo. Anche ad esso si lega per me il ricordo di un vagare inquietante, allorché mi trovai nei suoi labirinti rocciosi con la nebbia che scendeva.

Qual ultimo elemento dell'imponente formazione troviamo ad est ed esattamente di fronte a noi il sovrano Triglav nella sua incumbente maestà. Spinsi il mio sguardo fin su di esso con un timore reverenziale, sebbene avessi già posto piede sulla sua cima. Il ricordo di quell'escursione è l'unico, per me, al quale non si accompagna alcuna nota stonata.

Se abbassiamo lo sguardo, rapito dalla pallida pietra dolomitica del Triglav, scorgiamo nelle immediate vicinanze sotto di noi il deserto altopiano del Krn, che sulla maggioranza delle carte viene indicato come sito di un ghiacciaio, ma che in realtà è costituito solamente da una superficie irregolare in parte coperta da neve che ricorda lo *Steinernes Meer* ed il *Totes Gebirge*. La parete occidentale che s'innalza dal lago di Wochein mette in comunicazione questi altopiani brulli, difficilmente praticabili e privi d'acqua, con gli sbriciolati campi calanchivi laggiù, sul Triglav. Qui abbiamo il tipico manifestarsi delle montagne calcaree, ripetuto su scala enorme. Proseguendo verso est, la foresta della Pokljuka a nord e quella della Jalouca a sud della Wochein sono rette sull'ampia dorsale da superfici di un'estensione non dissimile.

«Entrambe queste piattaforme (così Peters) nonché l'altopiano al di là della Wochein, avamposti del massiccio del Triglav, in termini di tettonica orografica sono il fenomeno più rilevante all'interno della regione. Esse sono, per così dire, il

Carso d'alta quota, costituite da stratificazioni triassiche e liassiche, e come pure il Carso vero e proprio da strati del periodo cretaceo. Esse ritrovano un proprio equivalente appena ai confini di Ungheria e Transilvania, dove formazioni in parte della stessa età, in parte più recenti si manifestano in proporzioni del tutto analoghe. Qui come là la causa di queste caratteristiche delle montagne è da ricercarsi nel fatto che stratificazioni scistose e arenarie del basso Triassico e del periodo carbonifero giacciono sotto i poderosi ammassi di pietra calcarea, e che sia le acque meteoriche sia quelle che risalgono da sorgenti sotterranee da tempi remotissimi fanno il proprio gioco negli ultimi senza spostare dal proprio sito le prime nel loro insieme. Così questi scisti ed arenarie sono l'orizzonte sul quale si muovono le acque sotterranee e fino al quale precipitano gli elementi fluidi della superficie, carichi dei prodotti di decomposizione dei minerali della montagna, che alla fine mettono in atto il cedimento delle sezioni fisse di pietra calcarea."

Dal Krn il panorama offre un sorprendente contrasto, poiché, mentre a nord i giganteschi massicci delle Alpi Giulie si presentano in tutta la loro ampiezza ammonitrice e nello scabro carattere delle loro pareti, volgendo a meridione riconosciamo quei prodromi alla montagna calcarea che, composti da stratificazioni più recenti e meno dure, rivelano solamente forme levigate e ben arcuate, e che in parte coperti da boschi ed in parte rivestiti fino alla cima da rigogliosi pascoli, scendono gradualmente fino alla fascia collinare. Valli verdi ed assolate percorse da fiumicciattoli dalla luccicante serpentina attraversano questi ameni rilievi torcendosi dolcemente. Vero è che queste alture impediscono lo sguardo verso il bassopiano italiano, in cui proprio questi corsi d'acqua s'insabbiano in un ampio letto, e dal nostro punto di osservazione nemmeno la brulla conformazione del Carso è in grado di farsi riconoscere. Per contro la striscia argentea del mare riluce salendo a noi da una velata lontananza qual degno sfondo alla vista verso sud.

Ci trattenemmo per circa un'ora sulla vetta esposta al vento, e il panorama rimase di una bellezza seducente. Solo laggiù, intorno al gigantesco massiccio del Monte Canin, si raccoglievano candide cortine di nebbia, tanto che i suoi spuntoni dalla forma bizzarra, i suoi scintillanti nevai e questi veli che fluttuavano qua e là si mescolavano in un quadro indistinto che aveva un grande fascino pittorico.

Saranno state le due e mezza quando iniziammo la discesa sul versante del Litorale. Sest padre aveva ripetuto fino alla nausea di conoscere bene il percorso per Tolmino, e questo non sarebbe stato nulla di eccezionale, poiché in ogni caso doveva aver già percorso il passo della Scarbinja. Di conseguenza mi affidai innocentemente alla sua guida e sperai di essere a valle in un paio d'ore. Valicammo le deserte falde detritiche del Krn, e dopo circa un'ora di cammino raggiungemmo un fondo migliore, dove ci sorrisero magnifici mazzetti di stelle alpine. Qui Sest padre si soffermò ben oltre misura, e parve impossibile fargli riprendere il passo. Concessi la sua gioia a quel vecchio bambino, e come ricompensa per questo accondiscendere, nel fervore della sua raccolta perse l'orientamento in modo totale, così che alla fine scendemmo verso un punto molto più lontano, ad est, giungendo nel territorio del rio Laška anziché nella valle della Tolminka. Arrivammo così abbastanza tardi a Rauna, un paesino posto su prosperosi pascoli in quota sopra il Laška. È

composto da casette semplici e graziose, con il solo piano terreno. Entrammo in una di queste e spegnemmo la nostra sete. Non mi accorsi che Sest padre approfittò dell'occasione per informarsi riguardo alla strada: purtroppo non potei comprendere la risposta, indirizzatagli in lingua slovena, e Sest, che a sua volta parlava esclusivamente lo sloveno, non poté farmi da interprete al riguardo.

Così, ancora una volta mi affidai alla cieca alla guida del vecchio. Un'occhiata alla vecchia carta speciale austriaca (1877) mi avrebbe forse illuminato, ma ero già precipitato in quell'apatia che è solita essere l'accompagnatrice della stanchezza. Il sole volse al tramonto e gettò un intenso bagliore dorato sui rigogliosi pascoli alle ripide pareti dei monti.

Certo protestai contro un'ulteriore risalita, tanto più quando il corso del rio Laška, il ciglio del cui dirupo già percorremmo, mi parve indicare la via corretta, come in effetti è. Nonostante ciò Sest dichiarò che da qui avremmo dovuto affrontare quella china, e poiché un ragionevole consulto naufragò sullo scoglio della nostra lingua diversa, alla fine cedetti e, infastidito, mossi il passo verso l'alto. Senza fatica, dopo circa mezz'ora raggiungemmo il ciglio di questa dorsale. Quassù si trovano alcune cascate gestite da sudici malgari, e non vi facemmo sosta. In altre circostanze la vista di quella lussureggiante vegetazione avrebbe dovuto muovermi decisamente all'entusiasmo, tanto grande era il contrasto con l'ambiente selvaggio che durante il gior-

avrebbe fatto un passo di più. Domandai quanto mancasse ancora per Tolmino, e la risposta fu: *dva ure* (due ore). Sest aveva l'intenzione di pernottare lì, e cercò di indurmi me al medesimo proposito. Tuttavia, edifici e abitanti erano così poco invitanti che insistetti nel mio proposito, e all'occorrenza ero fortemente intenzionato a proseguire anche da solo. Vero è che erano già le sette ed iniziava a far scuro, e per uscire verso la valle dell'Isonzo non c'era alcuna stradina, ma solo una stretta mulattiera che di notte si poteva facilmente smarrire. Feci quindi appello a tutta la mia eloquenza e tenni al vecchio Sest un bel predicazzo infarcito di incisi sloveni ed italiani in cui gli rimproverai senza mezzi termini la sua condotta. La cosa diede i suoi frutti, e quel furbo vecchio peccatore trotto nuovamente davanti a me. In quota, al margine sinistro della boscosa gola della Tolminka, la via si allunga verso la nostra meta. Saltando, più che camminando, ci affrettammo in avanti. Con l'oscurità che stava prendendo il sopravvento, ben presto si resero visibili soltanto le pietre bianche che formavano il sentiero. Il nostro avanzare era tutt'altro che tranquillo, costantemente sull'orlo del precipizio. Dal fondo rimbombava il cupo mormorio del torrente. Quanto più scendevamo, tanto più cresceva l'afa attorno a noi; la calura del pomeriggio gravava ancora attraverso l'aria immobile, e dalle superfici erbose risuonava ininterrottamente il rumore penetrante ed insopportabile di innumerevoli cicale.

Finalmente lo scroscio del torrente divenne più forte e l'orecchio lo percepì più vicino. Il percorso si snodava tortuosamente in discesa, verso il punto in cui la Tolminka e il rio Laška confluiscono in un unico corso d'acqua. Tastando con cautela ci orientammo nell'oscurità e raggiungemmo il ponte, che qui oltrepassa la Tolminka. Con ciò avevamo raggiunto anche l'inizio di una stretta stradina, e a passo di carica ci affrettammo verso la cittadina di Tolmino, le cui luci ci inviarono un gentile cenno di benvenuto.

Alle otto e mezza facemmo ingresso nella locanda alla Posta. Negli spazi dell'osteria trovai riunita una quantità di signori, che con l'aiuto di un vino tagliando sostenevano una conversazione molto animata in lingua italiana. Per tutta la sera fui l'oggetto della loro curiosità e del loro stupore. Sembra che un turista sia ancora una bella rarità da queste parti.

Stoicamente cercai di non tener conto di questa fastidiosa condotta, e dopo un lungo digiuno gustai le pietanze, la birra ed il vino. Tutto fu eccellente, ma il posto rimaneva un'osteria d'altro mondo, e la stessa cameriera non comprendeva né il tedesco né l'italiano.

A parziale riabilitazione del vecchio Sest, devo qui aggiungere che lo stesso è pur sempre solo una guida del Triglav. Su questa montagna ha anche trascorso metà della propria vita come cacciatore di camosci. Egli univa la mancanza di familiarità con altri gruppi montuosi a quella antipatia nei confronti di vallate sconosciute che si può notare nella maggioranza delle guide.

Tolmein, Tolmino o Tolmin, il cui insieme di caratteristiche porta con sé tratti prevalentemente italiani, si trova in un punto della valle fra la Tolminka e l'Isonzo. Nel suo castello Dante compose una parte della sua Divina Commedia. La fusione delle lingue è grande in questa regione, e per il forestiero le cose si fanno difficili se egli non padroneggia l'idioma sloveno.

(continua)



Questo spettacolo sembrò catturare anche gli sguardi di una donna e di due ragazze che sedevano in silenzio ai margini della strada, e che attirarono subito la mia attenzione a causa della bellezza classica dei tratti del loro volto. I loro lineamenti bronzei erano soffiati da un'autentica aura proveniente dalla stella al suo calare, e il piccolo gruppo offrì in quel suggestivo paesaggio serale un magnifico soggetto per un artista, come non si sarebbe potuto desiderare più vicino né ideare con maggior resa.

Sest chiese anche a questa donna delle indicazioni riguardo alla direzione da prendere; la risposta fu: *tie goril tie goril!* (su di qua), e contemporaneamente indicò una dorsale alla nostra destra (Ratta Vrh), non lontana e ad ogni modo non molto elevata.

non avevamo attraversato e tanto essa ricordava già l'Italia. Tutt'intorno ogni cosa nuotava ancora in una luce dallo splendore dorato, e solamente le valli erano stese nell'ombra. A quel punto scendemmo lungo l'altro versante, e dopo mezz'ora d'ininterrotto passo di corsa ci trovammo in un misero villaggio, la cosiddetta Zadra, sito in quota sopra il letto della Tolminka. Questo corso d'acqua, come del resto il rio Laška, dall'altra parte, si è scavato un letto stretto e profondo nella pietra friabile. Il crepuscolo s'adagiava sulla romantica valle, sul cui sfondo la plastica bellezza del Krn si elevava nello splendore dell'etere.

Giunti alla Zadra, inaspettatamente Sest si fermò, dalle sue spalle lasciò precipitare bruscamente a terra il mio zaino e dichiarò che per quella giornata non

Il racconto

La cresta d'erba

di FLAVIO FAORO

“Se potessi rendere quest'aria, e questa luce!” pensava lui “se sapessi scrivere così, o dipingere, o raccontare solamente.”

La montagna era dolce e arrotondata, lungo la cresta, mentre i fianchi, più ripidi e scoscesi, correvano verso boschi e strade, un po' velati dalla distanza e dal caldo. A nord il cielo era perfetto, di quello smalto e di quella luce che solo un vento così e nuvole leggere, piccole, ordinate in convogli eleganti, potevano dare. Il sole era forte e pulito, con le ombre nette sull'erba chiara. Era facile pensare alla bellezza, e al desiderio di portarsela via, in una giornata come quella. Camminavano veloci (“Anche troppo” – pensava lui – “per non andare da nessuna parte, solo una passeggiata al sole”), era lei che dettava il passo. Muoveva velocemente le gambe, con piccoli passi scattanti, senza un ritmo regolare, adattandoli alle irregolarità del sentiero e agli sguardi che spesso si perdevano intorno. Lei era alta e triste – “Stufa”, diceva, “di tutto” – e lasciava che questa tristezza le incupisse le spalle, che aveva larghe e sottili, e lo sguardo, che ad ogni occhiata intorno, a tutte quelle bellezze, ritornava veloce e quasi pentito ad abbassarsi. Ma non per guidare i suoi passi sul sentiero. Era un abbassarsi repentino, accompagnato da un cedere della tensione della nuca e da uno stringere dei gomiti al corpo, mentre le mani tenevano gli spillacci di uno zaino di pelle chiara, quasi elegante, da città.

“Solo nei sogni.” Lui continuava a pensare: “È solo la realtà dei sogni che può essere raccontata. Quello che vediamo e facciamo da svegli, quello che davvero ci diciamo, come può essere ridotto a parole, righe, pagine, senza essere violato e distrutto, inscatolato in gabbie di segni, tradotto in codici validi per tutti, realistici e sinceri?”

Lei era bella, di una bellezza rabbiosa e austera, con grandi occhi verdi e i capelli neri, lunghi, arruffati, e spesso il viso ne veniva nascosto e lei non li toglieva e lasciava che fosse il vento, con un'altra piccola raffica, a riportarli indietro.

La larga cresta terminava dolcemente, si appiattiva fra basse rocce chiare e cespugli, guidava i loro passi verso un ampio vallone ghiaioso, con pareti ripide ed erbose, ai lati. Continuavano a salire, talvolta parlando di cose futuri, del paesaggio o delle montagne intorno. Ora le nuvole erano più frequenti, il sole ogni tanto spariva e l'aria d'improvviso rinfrescava. Lui camminava dietro e le guardava spesso le caviglie, robuste e sottili, nude nelle scarpe di tela bianche, non certo da montagna. Guardava come si abbassavano in due fasi, la prima quando il piede toccava il suolo, la seconda – dopo un piccolo scatto, quasi una lieve esitazione – quando il peso del corpo schiacciava a terra la suola.

“Forse salendo un po' di cose le dimentica e diventa meno triste”, pensò lui, a cui lei piaceva molto. E già sognava passioni e confidenze, complicità e intrighi, baci e carezze anche lassù. E il fatto di sognare queste cose un po' già gli bastava, gli sembrava quasi sufficientemente grande e bello per poterne godere, per trasformarlo in ricordo, per considerarlo vissuto. Cos'avevano alle

spalle, entrambi? Cosa avevano lasciato nella valle, nell'auto parcheggiata al sole, vicino a quel bar, chiuso per la stagione non ancora iniziata?

“Cosa ci portiamo quassù?” – lui pensava – “Non sarebbe bello che questi spazi così diversi ci vedessero persone nuove, senza quei legami, quelle etichette, quei ruoli che quarant'anni di vita ci hanno attaccato addosso e che non riusciamo a dimenticare?”

Ma sapeva che la tristezza di lei era profonda e vera, difficile da condividere e da capire, personale e limitata come una malattia. Anche le cause, le cono-

suo respiro ansante, il suo odore che, stando così dietro e vicino, il vento mi porta distinto e forte”.

Erano stanchi. Espressero anche qualche dubbio sul fatto di arrivare alla forcella, sul tempo – il sole andava e veniva sui pendii, ma le nuvole non sembravano aumentare, forse salendo sembravano solo correre più veloci –, su quello strano tipo con il cane. Ma lui aveva una visione un po' da sportivo, da collezionista, da escursionista non casuale. Aveva lì davanti la possibilità di arrivare a una meta netta come una forcella, così distinta contro il cielo, così ap-

sembravano sempre volersi spezzare sotto il peso di chi vi si appendeva. Anche quella ulteriore meta l'aveva proposta lui, forse cercando una maggiore solitudine con lei, un più grande distacco dalla valle e dalle loro vite, una maggiore intimità su quella punta così stretta e isolata. Fu sorpreso che lei accettasse: salivano già da molto, erano stanchi, e lei più di lui, lo sapeva bene. Forse anche lei cercava qualcosa su quella vetta, forse non un distacco ma una pienezza, un senso di sé che un successo del suo corpo – come quello di essere riuscita ad arrivare fino a lassù – poteva darle.

Pochi metri ancora, pochi passi e si trovarono sulla cima. Era fatta da qualche bassa roccia chiara e piena di fessure, qualche zolla d'erba giallastra fra i sassi, alcuni arbusti, radi e dai corti rami, quasi privi di foglie. Si stesero, davvero contenti che la fatica fosse finita, che gambe e cuore non dovessero più soffrire, che tutti gli eleganti pensieri, le belle frasi e i ricchi ragionamenti, così facili all'inizio della loro passeggiata e spariti nel



Forca Disteis

sceva. Lavoro, famiglia, casa, salute... Sempre quelle, del resto. Piccoli problemi sui grandi temi della vita, e pian piano i problemi appaiono più vasti, si alleano fra loro per condizionarci la visione delle cose, ci impediscono di concentrarci per trovare qualche soluzione.

La salita era ripida e faticosa, adesso. Il sentiero girava e girava, scalava il pendio al fondo del vallone, saliva regolare ma sconnesso, con scalini e salti che rompevano la regolarità del passo e del fiato. Le soste divennero più frequenti e più silenziose. Partiti senza una meta, solo per stare un po' insieme a parlare e a godere della montagna, erano arrivati ormai molto in alto. Davanti a loro si apriva una alta e larga forcella ghiaiosa, divisa quasi a metà da un torrione. Era alto poche decine di metri, massiccio, con una ripida parete verso la valle e un lato della forcella. Più inclinato, ma sempre slanciato e sottile, dall'altro versante. Una figura, anzi due, si stagliavano contro il cielo, muovendosi veloci nella depressione della forcella. Un uomo e un cane, videro ben presto. “Peccato” pensò lui “avrei preferito essere da solo con lei. Forse in questo deserto avrei potuto provare ad entrare in confidenza anche con il suo corpo, non solo con la sua voce, i suoi sguardi, il

parentemente vicina, ormai. La convinse a continuare. L'uomo con il cane, intanto, aveva iniziato la discesa, e ben presto arrivò alla loro altezza e si fermò a salutare. Era piuttosto anziano, vestito modestamente, circondato dalle corse di un cane scuro e irrequieto che annusò impaziente i due che salivano. Scambiarono le solite frasi, sul tempo, la montagna, il cane. L'animale, lusingato dalle evidenti attenzioni, prese a saltare intorno e ad appoggiarsi ai pantaloni di lui con le zampe anteriori, fissando i volti con occhi irrequieti, impaziente di riprendere la discesa. Si separarono presto e lui ne fu contento, gli sembrava, adesso che erano soli, di potersi aprire davvero con lei, di poter capire e farsi capire fino in fondo. Arrivarono alla forcella con il sole, e lì sorprese un po' il vento teso che soffiava dall'altro versante. Ma non era freddo, la valle lontana piena di luce e di foschia evocava il caldo afoso di quell'inizio d'estate, l'umidità tiepida delle case, la fatica di chi lavorava al chiuso, sudando e pensando alle ferie ancora lontane. Decisero di salire anche il grosso spuntone, facile da quel lato, anche se alto rispetto alla forcella. Iniziarono la scalata lungo la cresta, attaccandosi con le mani a piccoli mughii, a sassi un po' instabili, a lunghe erbe che

cupo sforzo della salita, potessero tornare. Sorrisero e lui volle stringerle la mano, complimentandosi per la vetta raggiunta. La guardò negli occhi, mentre parlava, ma non vide quel trasporto, quell'emozione che sperava la cima e la solitudine avessero suscitato. Si sedettero, guardando e commentando il paesaggio, la valle, le cime intorno, il lungo sentiero salito. Dallo zaino lei trasse qualcosa da bere, del cioccolato, un maglione che spiegò sui sassi per potersi distendere. Lui la vide appoggiarsi sui gomiti, lasciarsi andare, chiudere gli occhi. Il sole, come prima, andava e veniva fra le nuvole bianche e veloci. Dalla valle non salivano rumori: troppo lontana, o forse il vento non li portava in quella direzione. Si stese anche lui, vicino, un po' di traverso fra i sassi e gli arbusti, appoggiando il capo su una pietra, vicino al fianco di lei. Il vento, stando così distesi, si sentiva appena.

Tacevano. Lui pensava a come parlarle, a cosa dirle, senza sembrare ridicolo, o offensivo. La sentiva distante, appagata dalla salita ma ancora presa dai suoi pensieri. E sentiva che la stava deludendo, un po', per quello che non faceva, per i gesti che desiderava e temeva, per le parole che non volevano uscire. Ma sentiva anche che lei era insi-

cura, che aveva portato fin lassù il peso della sua vita, che non aveva spazio, adesso, per un legame con lui più profondo di quello che unisce due compagni di passeggiata.

Il sole se ne andò, nascosto da nuvole che ora sembravano aver rallentato la loro corsa ed essersi allargate, occupando buona parte del cielo. Non era freddo, però. L'estate avanzava veloce, il caldo in pianura era già fortissimo e, anche lassù, non si sentiva freddo. Scambiarono qualche commento sul silenzio e sulla luce, entrambi alti e quasi tangibili, là sulla loro piccola cima, sovrappesa su una pianura troppo lontana per essere più di uno sfondo, una foschia, una nuvola più bassa e più scura delle altre.

Poi all'improvviso si sorrisero, guardandosi, e in quel sorriso lui capì che stavano tutte le parole non dette, i gesti non compiuti, le mani che non avevano stretto, i corpi ancora estranei e distanti.

Si alzarono e iniziarono la discesa. Fu difficile, all'inizio, e la cresta d'erba e piccole rocce richiese tutta la loro attenzione. Lui scendeva per primo e si fermava, ogni tanto, ad aiutare lei con parole precise, tranquille, sistemandogli talvolta un piede su un appoggio solido, o una mano, intorno ad un arbusto più forte e sicuro. Era sereno, tranquillo. Contento di non aver scelto, deciso, trasformato in fatti o materia un'idea, un sogno, un pensiero che tante volte aveva avuto. Poteva essere vigliaccheria, certo, una specie di ignavia o di pigrizia,

o semplicemente paura di mostrarsi reali e senza difese. Ma se invece fosse stato solo egoismo, voglia di tenere per sé sogni e desideri, senza nemmeno condiderli con chi, quei sogni e desideri, li aveva suscitati e nutriti? E pensò, distintamente: "Se fosse la rinuncia a realizzare i sogni l'unico mezzo per continuare a sognare?".

Raggiunta la forcella, ritrovarono il facile sentiero e la tensione che li aveva accompagnati sulla cresta se ne andò, leggera. Ripresero a parlare, a commentare i passi fatti, ad ammirare ancora una volta, prima di iniziare la discesa, la valle da un lato, che li aspettava, e la pianura dall'altro, quella vastità che dopo pochi passi non avrebbero più potuto vedere. Era strano guardare la pianura da lassù,

quella foschia senza confini e quasi senza colore, rilievo, sostanza. La mente doveva essere guidata a ricordare che invece c'era un mondo intero, lì sotto, con infinite relazioni e cose, emozioni di persone e avvenimenti, storie, fatti importanti o lievi, paesaggi e ambienti altrettanto reali di quelli della montagna vicina.

La discesa fu veloce, con lunghi discorsi sereni, anche personali, con domande private e dirette che solo quella nuova intimità, quella di essere stati vicini e di aver scelto di non esserlo stati ancora di più, poteva giustificare. Sembrava quasi che avessero tolto un peso dal loro rapporto, che la decisione presa, anche se forse non in piena coscienza, forse un po' casuale, li avesse liberati da un obbligo, da un destino segnato e non voluto. Ritrovato il bosco, rallentarono un po'. Lei, con quelle scarpe troppo eleganti e un po' assurde sulle pietraie, aveva male ai piedi e in un paio di occasioni le pietre smosse l'avevano colpita ai malleoli nudi, facendola lamentare con parole aspre ma ancora scherzose.

Usciti in una radura, ritrovarono il sole dopo l'ombra del bosco. Al centro dei prati c'era una vecchia malga, chiusa, con tetti e muri ancora in ordine. Vicino, un lungo abbeveratoio per il bestiame, in cemento e sassi, e un tubo piegato da cui sibilava un arco di acqua chiara. Lì il sentiero finiva e iniziava una larga mulattiera erbosa che, con curve dolci e modeste pendenze nel bosco, in qualche chilometro avrebbe raggiunto la strada asfaltata e la loro automobile. Si fermarono, seduti con la schiena al muro dell'abbeveratoio, riempirono la borraccia, si tolsero la sete e si lavarono il viso. Davanti a loro, la valle appena discesa, le montagne con le cime all'ombra delle nuvole, il piccolo dente di roccia che avevano salito, al centro della forcella. Stavano in silenzio, non avevano più molto da dirsi, quello che avevano fatto e detto ormai restava lì, non si poteva più cambiare, non c'era più tempo, lo spazio era finito, loro stessi erano diversi. E allora lui capì che tutto quello aveva un prezzo, un prezzo che avrebbe pagato per tutti gli anni a venire e che soltanto la dolcezza dovuta al tempo l'avrebbe reso, un po' alla volta, meno caro. Era il rimpianto, questo incomodo compagno che ci sta vicino, che ci segue, che ci avvelena sottilmente i ricordi, che ci rammenta incessantemente che le nostre azioni - come il nostro tempo e i nostri luoghi - non sono infinite.

Si alzarono e lui le mise una mano sulla spalla e la strinse appena, tenendola vicina. Lei capiva quale avventura bellissima avessero vissuto, le era molto grata per quella dolce emozione di appagamento e di abbandono che adesso sentiva. Era meno triste, sentiva che i suoi problemi erano solo una parte di un tutto più vasto, altrettanto forte e presente anche se meno distinto, meno evidente.

Arrivarono all'auto, lui le prese ancora la mano e la strinse con decisione, come a sancire un lavoro ben fatto, una parentesi che veniva chiusa, una dimensione con un confine netto. Guidava lei, un po' rigida, con brevi movimenti delle braccia sul volante, usando una marcia spesso troppo bassa. Si scambiavano frasi leggere e scherzose su piccole cose attraversando una montagna coltivata, con bestiame al pascolo, prati falciati, alberi da frutto. Un grande ciliegio copriva con i suoi rami parte della stretta strada. Si fermarono, guardarono intorno, a quell'ora del mezzogiorno non c'era nessuno. Scesero dall'auto e colsero le prime ciliegie, saltando goffamente sul prato in pendio, fra l'erba alta, le braccia tese a raggiungere i rami più bassi del grande albero.



Sella Bistrizza (Osternig)

In memoria

Un amico non c'è più

di ANTONIO FABBRIS

Lo scorso mese d'ottobre è scomparso improvvisamente l'amico Dario Culot, socio ultracinquantennale, iscritto alla Sezione di Gorizia nel lontano 1952. È stato un appassionato ed attivo frequentatore delle nostre montagne negli anni '50 - '70 partecipando a numerose escursioni e salite impegnative nel periodo di presidenza di Mario Lonzar. Sempre vicino al Consiglio Direttivo sezionale, con la sua grande esperienza professionale nel campo legale, per la risoluzione di vari problemi. Ha fatto parte del Collegio dei Proviviri per numerosi anni profondendo sempre i suoi validi consigli.

I soci più anziani lo ricordano con affetto per la sua gentilezza d'animo ma anche per la sua innata allegria che contagiava tutti.

Mandi, Dario!

Carlo Tavagnutti

Non posso sostenere di aver conosciuto bene Dario Culot, come chi mi ha preceduto nel ricordo, ma, in certi periodi dell'anno posso dire di averlo frequentato.

Non ho quindi alcun titolo per tracciarne un ritratto: molte persone lo hanno conosciuto sicuramente meglio di me. Eppure nei miei ricordi egli occupa un posto rilevante e ben delineato. E quando l'amico Carlo mi chiese, forse senza troppa convinzione, se avessi voluto scrivere qualche parola su di lui, mi sembrò di avere comunque qualche cosa da dire, ed accettai subito per raccontare un piacevole aneddoto.

Le mie frequentazioni con Dario, assieme alla mia e alla sua famiglia, fanno riferimento alle ferie estive, quando ci ritrovavamo a S. Cassiano in Val Badia per delle escursioni giornaliere sui bei monti della zona. Ho potuto quindi conoscere parecchie montagne ma quella che ci solleticava sempre e quasi ci chiamava per un'escursione era il Sass de Putia che si scorge proprio ben sta-

giato all'orizzonte nel parco naturale Puez-Odle e che fa anche da riferimento, come dicono i vecchi montanari, alle previsioni del tempo.

Queste previsioni non erano mai così esatte e quindi, quando decidevo di partire, il giorno dopo per l'escursione sicuramente pioveva.

Vuoi quindi per il tempo meteorologico o per il tempo disponibile di noi umani, questa salita non aveva mai luogo. Finalmente dopo sei lunghe stagioni il caso volle che si presentasse l'occasione propizia, ma fatalmente quel giorno Dario non c'era. Fu una bella giornata di sole che ci accompagnò per tutto l'itinerario sino alla cima tanto agognata, con il dispiacere però di non averla potuta effettuare insieme al suo più valido propugnatore.

Dopo qualche mese ci ritrovammo in città con Dario e gli comunicammo l'avvenuto. Penso che ne avesse dispiacere: ancora una volta quella montagna si era presentata ...irraggiungibile.

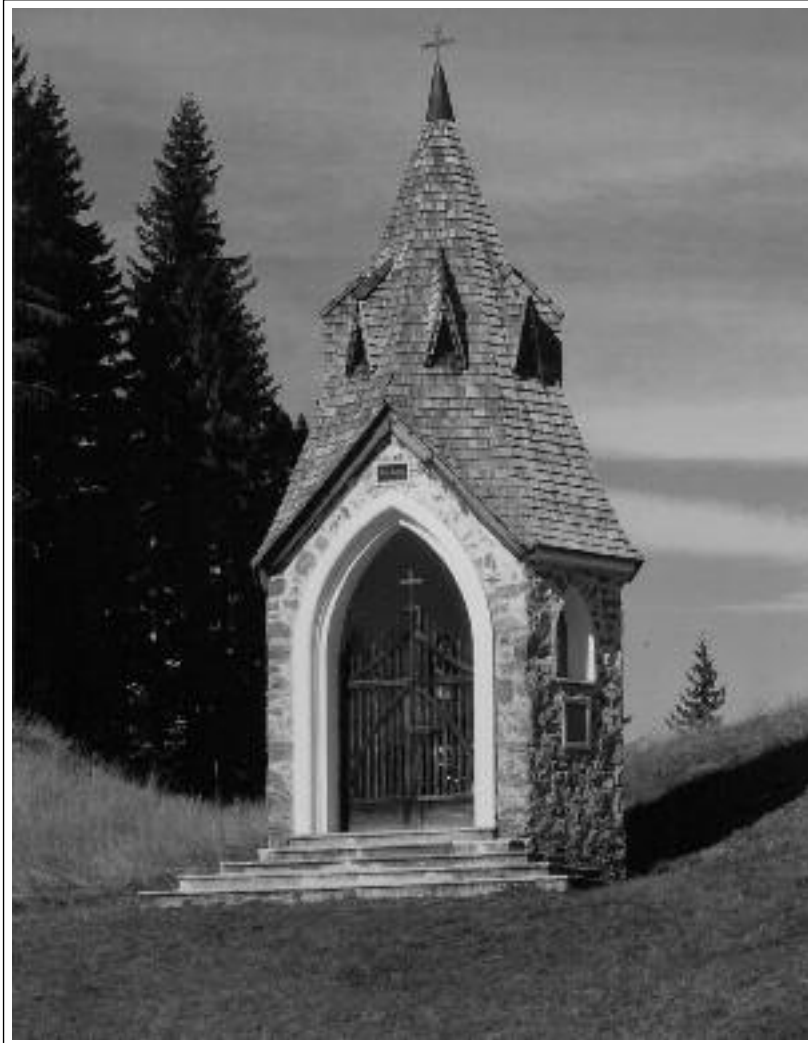
Negli anni passati mi sono recato varie volte sul solitario alpeggio dell'antica Malga Rauna, situato sulle pendici Nord-orientali dello Jôf di Miezegnot, su una bella spalla boscosa a 1500 metri, dalla quale si gode un ampio panorama dei monti di Malborghetto e di quelli della Saisera. Quel luogo mi piaceva in modo particolare per la vicinanza di Valbruna e per la brevità della salita in quel magnifico bosco di faggi nel vallone del Rio del Salto. Lassù, già una quarantina d'anni fa, della struttura della malga non restavano che rare tracce, mentre la superficie prativa cominciava a ridursi per la prepotente avanzata della vegetazione arborea... era il segno evidente del progressivo abbandono dell'attività agro-pastorale in montagna, iniziata a metà del secolo scorso.

A quel periodo risalgono le mie prime escursioni sui monti della Valcanale: la grande passione di un amico di Pontebba per la storia della Grande Guerra mi aveva convinto ad accompagnarlo in lunghe camminate sulle linee dei vari settori del fronte, alla ricerca di testimonianze della vita in trincea. Sono salito così in più occasioni fino alle postazioni fortificate austriache che comprendevano l'impervio costone tra il Piccolo Miezegnot e lo Schwarzenberg e che si contrapponevano a quelle italiane del costone Peceit. Tutto il complesso difensivo con i numerosi camminamenti, le postazioni in roccia ed i ricoveri in galleria erano ancora ben individuabili sul terreno, ma molte delle opere presentavano già pericolosi segni di cedimento per l'estrema friabilità della roccia. Oltre che per i numerosi attacchi alle rispettive posizioni dei due schieramenti, quella zona del fronte rimane tristemente nota per gli attacchi italiani dei giorni 16-18 luglio 1916 che causarono inutili ed ingenti perdite di vite. Nel 1917 nei pressi della Malga Rauna fu costruita, da un reparto della milizia territoriale, una piccola cappella per onorare la memoria dei numerosi caduti nel settore dello Schwarzenberg, e dedicata all'imperatrice Zita. In tale luogo ameno, nel silenzio del bosco, la suggestiva costruzione rimane là a sfidare il tempo, ultima testimone di fatti tragici che lentamente sfumano e si fanno sempre più lontani. Dopo un lungo periodo di assenza da quei monti, sono ritornato lassù lo scorso mese di ottobre e con mia gran sorpresa ho trovato un ambiente completamente cambiato rispetto a quello che ricordavo.

Al posto del tratto di pista trattabile e della vecchia mulattiera, c'è ora una bellissima strada forestale inghiaata che sale a lunghi tornanti fino al pianoro dell'ex malga. Tutta l'area occupata un tempo dai vecchi pascoli è stata completamente disboscata, il terreno raddrizzato con cura ed inerbito artificialmente. Un ultimo tornante della strada su quel prato d'erba nuova altissima ed ecco la bella Cappella Zita...ora le fanno da sfondo alcune piante rinsecchite e il nuovo fronte del bosco d'abeti tagliato di netto. Tutto questo intervento ha già qualche anno di vita ed è stato forse solo per me una novità. Dopo un attimo di perplessità, la mia prima reazione è stata sicuramente positiva: pensavo, infatti, a qualche nuova operazione per il ritorno all'allevamento del bestiame in quota, ma purtroppo non è così. Un bel cartello in materiale plastico, posizionato al margine del prato, che di primo acchito non avevo notato, spiega tutto il "Progetto Life" per quel luogo. Il pro-

“Progetto Life” a Malga Rauna

di CARLO TAVAGNUTTI



Cappella Zita (Malga Rauna)

getto consta di sei punti dei quali io mi limito qui a citare solo l'ultimo: "RISULTATI ATTESI - recupero della superficie pascoliva per aumentare il carico dei grossi erbivori quali riserve trofiche per grandi mammiferi predatori".


Non sono un esperto in materia di fauna selvatica e non mi permetterei di contestare le colte argomentazioni dei tecnici sulla validità del progetto, voglio solo esprimere qualche mio pensiero da appassionato di montagna ed attento osservatore di problemi legati alla natura. È risaputo che la Valcanale, come altre zone delle Alpi, è stata intensamente boscata e le foreste colonizzate dagli animali selvatici molto tempo prima dei primi insediamenti fissi ad opera di piccole comunità di pastori provenienti da Nord-Est; insomma vi erano già i predatori e le prede in naturale equilibrio su quel territorio, che non comprendeva ancora alpeggi, creati in seguito dai primi valigiani. Cervi, caprioli, orsi e lupi non mancavano certo in Valcanale a quei tempi. Basta pensare all'antico toponimo tedesco di Valbruna, ovvero Wolfsbach (Rio dei Lupi) o ricordare il divieto di caccia imposto agli abitanti della valle dal Capitanato di Bamberg all'inizio del 1600, divieto dal quale erano esclusi esplicitamente orsi e lupi. Questi ultimi sono stati presenti nelle foreste del Tarvisiano fino all'inizio del 1700, per poi scomparire definitivamente in pochi anni. È possibile che la disposizione del Capitanato, in quel contesto temporale, sia stata det-

tata da una situazione di squilibrio tra le popolazioni della fauna stanziale per l'eccessivo prelievo venatorio degli erbivori rispetto ai predatori, ma anche per la perdita di grandi aree boschive legate al funzionamento di numerose fucine, per la lavorazione del ferro, attive in quel periodo in tutta la valle. Ora, nell'area alpina della nostra regione, abbiamo, tra i predatori: la lince, introdotta qualche decina di anni fa e l'orso arrivato in silenzio negli ultimi anni (oltre alla comunissima volpe). Il lupo sembra ancora lontano e speriamo che qualcuno non pensi a reintrodurlo, lasciando che la natura faccia il suo corso. Tra gli erbivori, il cervo ed il capriolo (per non citare il camoscio e lo stambecco) sembra che godano di "buona salute" stando ai numerosi e facili avvistamenti ed ai loro rumorosi richiami nel periodo degli amori.


Penso quindi che tutta la fauna selvatica si sia sempre adattata al territorio nel quale vive adottando le strategie di difesa o di predazione secondo equilibri e precise regole naturali e istintive che non hanno bisogno di "prati artificiali".

Ma queste sono solo mie semplici considerazioni e nient'altro!


Per concludere, ben vengano i "grossi erbivori" da dare in pasto ai "grandi mammiferi predatori", come è nelle attese del "Progetto Life", ma allora lasciamo quell'alpeggio allo stato naturale com'era un tempo, togliendo da quel luogo la struttura in legno con bancone e le panchine esistenti, che testimoniano di avvenute "sagre" in montagna e presuppongono la possibilità di farne delle altre.



Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali
CORPO FORESTALE DELLO STATO
Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Tarvisio



VALTERRA 1000



PROGETTO LIFE
N° LIFE04NAT/IT/000190

OPERA REALIZZATA CON IL CONTRIBUTO DELLO
STRUMENTO FINANZIARIO LIFE DELLA COMUNITA'
EUROPEA

MINACCIA: perdita degli ambienti alpini aperti

AZIONE: ripristino e miglioramento prati e pascoli

LOCALITA': Malga Rauna

SUPERFICIE DI INTERVENTO: 15.000 mq

DESCRIZIONE: ricostituzione pascoli mediante asportazione soprassuolo arboreo e arbustivo; adeguamento viabilità di accesso.

RISULTATI ATTESI: recupero della superficie pascoliva per aumentare il carico dei grossi erbivori quali risorse trofiche per grandi mammiferi predatori

Nuovi libri per antiche tracce

Sulle orme del colonnello

di don **GIORGIO GIANNINI** *

Mi è stato chiesto di presentare quest'ultima opera di Dario Marini e lo faccio molto volentieri, sia per la più che cinquantennale amicizia che ci lega, sia perché condivido il suo modo di vivere la natura e di considerare i fatti della storia. È fondamentale guardare alla natura con la mente chiara e l'animo sereno, sì da esser in grado d'ascoltarne i sommessi messaggi. Essa ci aiuta a crescere in armonia con quanto sta attorno a noi, a essere senzienti ed emozionali, capaci di pensiero e poesia.

È altrettanto importante ricordare gli eventi storici svoltisi sulle nostre

terre, anche quelli del primo conflitto mondiale, affinché non se ne perda la memoria, e riflettere, con la mente libera da falsi miti, per capire ed imparare. Ed è proprio la natura che ci aiuta, nei limiti del possibile, a farlo con obiettività di giudizio verso le inutili battaglie e gli orrendi massacri. Così avviene perché essa ingentilisce ruderi e macerie con il rigoglio delle piante, celando le cupe bocche delle caverne e le trincee crollanti sotto il dilagante sommacco, il quale d'autunno sembra voler rinnovare il sangue qui versato.

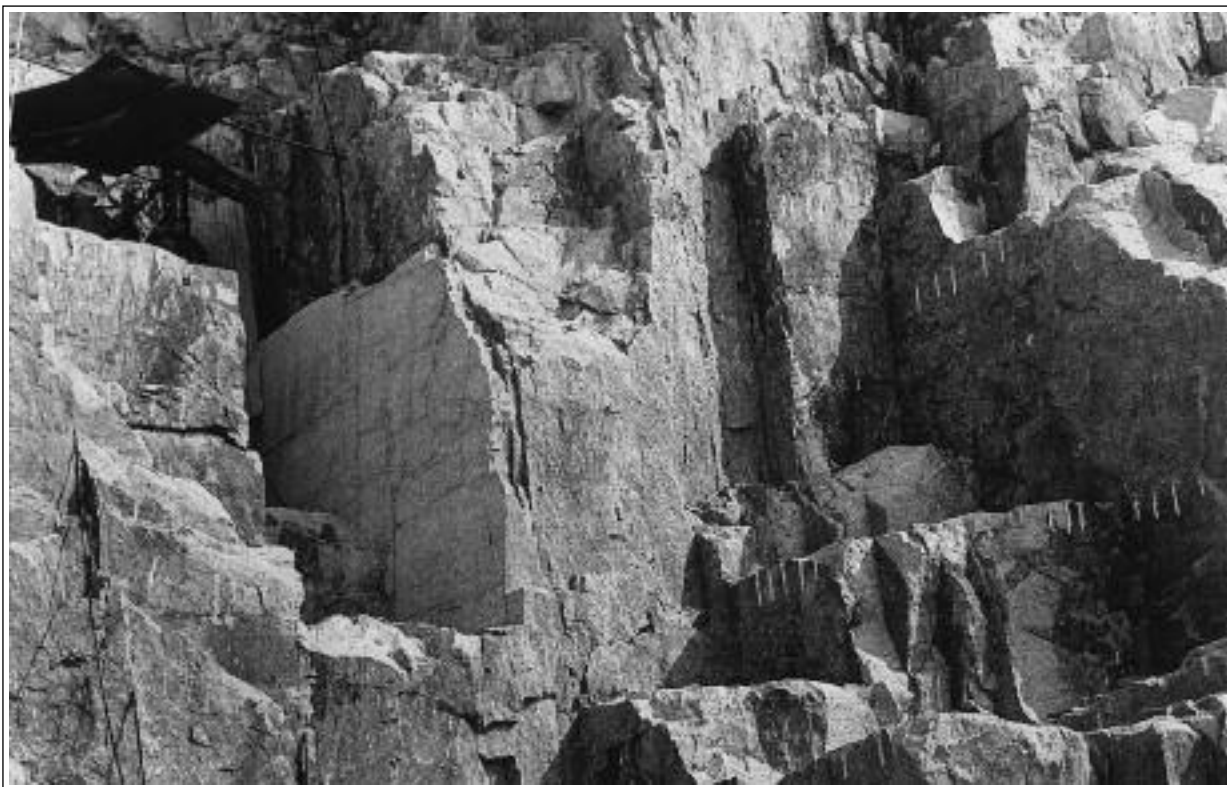
Dario, seguendo nel suo cammino

le orme di Schmid, ci porta davanti a postazioni e cavità che hanno dato ricetto ad un'umanità dolente e lacera, piena di pidocchi e d'infimi liquori per esorcizzare la paura, ma capace di fraternizzare col nemico quando la forza della ragione prevaleva sull'odio. È stata una tragica epopea che Dario ha rivisitato con la sensibilità che distingueva Schmid, il primo ad aver umanizzato le vicende belliche svoltesi tra il Vipacco e l'Ermada. Le indagini di Dario sono all'insegna della precisione e l'animo è in apparenza distaccato, mentre è vero che è lui ad aver percepito sui

campi di battaglia la sofferenza dei soldati, persone reali a cui sono dovute la pietà e le nostre preghiere. Per questo siamo stati a celebrare la Messa in loro suffragio sui luoghi più terribili, come ad esempio sul conteso crinale di Flondar.

Ho conosciuto Abramo Schmid quand'ero un giovane studente di Scienze Naturali: ho un buon ricordo di quell'incontro a Medeazza e anche per questo sono felice che Dario abbia continuato l'opera del Colonnello e che mi abbia fatto da guida sul Sentiero a lui dedicato. Qui, dagli ipogei semiseppolti dalla vegetazione, escono a volte colombe e pipistrelli, non più lamenti di feriti, ordini secchi ed irosi d'ufficiali, imprecazioni e bestemmie in tutte le sette lingue dell'Impero e la disperazione dei morituri che pensavano alle loro case lontane. Anime morte, avrebbe detto Gogol, vive invece per noi, almeno finché ne durerà la memoria.

* *parroco della Chiesa dello Spirito Santo di Duino*



Carso - la cava

Escursionista totale

di **GIORGIO CAPORAL**

La volontà di rendere omaggio al rimpianto Abramo Schmid ha indotto il Gruppo Speleologico Flondar, in più anni di lavoro, a fare questa specialissima guida di un settore del Carso che gli fu particolarmente caro, recuperando così dall'abbandono il sentiero "del Cordolo" che lo attraversa. Schmid fu autore e divulgatore di vasta cultura che in vita percorse e studiò l'amato ambiente carsico, descrivendolo infine con testi cui si deve ricorrere tuttora per una conoscenza approfondita.

Dario Marini ha intuito che la sola dedica di un sentiero a tanto personaggio era poca cosa e che, perpetuando la sua scuola, era bene affiancarvi una testimonianza non tanto commemorativa quanto documentale. Il risultato rende anche onore ai vari sponsor dell'opera, dalla nostra Sezione che l'ha sostenuta a quanti hanno spalleggiato

più fisicamente questa fatica. La consapevolezza di ciò mi impegna ora in una non facile presentazione del libro.

Dopo l'essenziale inquadramento introduttivo, l'ordinamento, la scelta e l'esposizione degli argomenti riferiti al sentiero sono parecchio originali e rimandano, non so se di proposito, al sassoso concatenamento della pista su cui si è invitati o, come mi è parso più avanti, alla recita di un rosario mentale richiamato da frequenti cenni alla sofferenza fruizione umana di questi luoghi. È quasi una scrittura a suffragio delle anime che subirono la malinconica storia qui raccontata, inframmezzata da inserti che sdrammatizzano e allo stesso tempo intrecciano i capitoli di un racconto che nasce a Flondar e spira tra le boscaglie di Grabici, nel Vipacco.

Qui sta il punto: è come dire in nessun luogo e da nessuna parte! Solo la genesi del Cordolo può spiegare la

stravaganza di un tramite nato per controllare l'allucinata demarcazione "Morgan" tra buoni e cattivi, replicante povera della famigerata "Cortina di Ferro", e però solco brutale con cui furono spartiti vivi, tombe, case, orti e stalle. Qui sul Carso di Comeno, per la seconda volta in trent'anni l'incontro civile divenne scontro militare disumano: qui si perpetuò a lungo l'aberrante concetto di Terra di Nessuno.

Nessun luogo quindi: ma è poi (ancora) vero che i nostri usuali sentieri domenicali uniscano? Un rimando kafkiano insinua il sospetto che, nella visione edonistica con cui oggi li frequentiamo, essi siano ormai privi di capo e di coda; lo sa bene chi, ovunque vada e parta da casa, immancabilmente vi torna a sera, quando va bene previa sosta all'osmiza del cuore (è meglio prenotare). Somiglia troppo a un percorso a somma zero, non fosse che an-

ch'io tra tanti mi ci diverto molto. Ciò non significa che lo svago sia disdicevole ma solo che il più bel sentiero siamo noi, con l'uso che ne facciamo, e che forse è meglio "sapere" dove possiamo per la foto ricordo.

Questa la mia lettura, ma verso queste riflessioni ci guida la Storia del luogo così in gran conto tenuta nel libro, nello stile di A. Schmid. Storia qui molto personalmente interpretata e densa di riferimenti a quella recente e poi recentissima, spesso con spunti di cronaca discutibili ma deliberatamente proposti alla revisione critica del lettore, facoltà che non tutti apprezzeranno.

La parte centrale è riservata alla illustrazione del percorso: per una volta Marini concede agli escursionisti la redazione di tabelle e grafici esplicativi dei 14 e più chilometri di sviluppo del "sentiero più lungo dell'Isontino". Per comodità di chi lo frequentasse, questo viene descritto in sei più digeribili blocchi contigui, ognuno gravitante sulla SS 55 "del Vallone" tra Jamiano e la soglia di Gorizia: implicito l'invito a servirsi in funzione d'anello della veneranda strada regìa, dove è ancora riconoscibile.

Considerando che davvero un sentiero vive in quanto usato, sarà interessante di qui a tre anni tornarci su e misurare quale tratto risulterà meno consumato (più chiuso), posto che il gran problema d'oggi resta la manutenzione non solo mentale del viaggiare a piedi. Su questo sentiero e su tutti gli altri.

La terza parte o meglio una buona metà del libro è formata da note ... notevoli. Non perdetele, sono forse la parte migliore di questo gran documentario scritto. L'assunto fondante rimane però la proposta verso l'escursione in senso lato, non dopolavoristica ma assoluta, nella memoria, nella storia e nella selvatichezza. Sicché chi a tavolino saltasse la prima e la terza parte non pretenda di capire come mai il sentiero CAI 79 non sia stato segnato "come gli altri", pennellando traguardi biancorossi da manuale, ma esumato con duro lavoro in una doppia fila di sassi.

Già sento le proteste! È il Cordolo, Signori, e spero proprio che rimanga tale anche in omaggio a chi ce lo svelò. Tanto tempo fa.

"Il sentiero militare Abramo Schmid"
(Dario Marini - tipografia Savorgnan 2009)

Novità in libreria

Libri proibiti, escursioni e campioni

di MARKO MOSETTI

Da libro proibito a libro prezioso

di MARKO MOSETTI

Nel 1919 con il trattato di St. Germain furono sistemati i contenziosi rimasti aperti con la fine della prima guerra mondiale. Il Regno d'Italia si vide assegnate le province di Trento con il Sud-Tirolo, Trieste con l'Istria, Gorizia con le valli dell'Isonzo e del Vipacco, e la Valcanale. Di questi territori il Sud-Tirolo e la Valcanale erano da sempre abitati da popolazioni totalmente o a maggioranza germanofona. Già negli anni '30 nel mondo tedesco l'interesse e la nostalgia per il territorio e per le popolazioni sud-tirolesi staccate dalla madrepatria si manifestarono anche con numerosi scritti e pubblicazioni. Il piccolo lembo carinziano della Valcanale invece fu quasi totalmente dimenticato. Fino al 1936, quando nell'Associazione per la cultura tedesca all'estero (VDA) si cominciò a progettare una pubblicazione sulla Valcanale. L'allora direttore del Landesarchiv della Carinzia dr. Martin Wutte assunse l'incarico di trovare autori competenti negli argomenti dei quali il volume si sarebbe composto. Sei le firme, compresa quella di Wutte, a coprire la presentazione geografica e degli abitanti, le vicende storiche del confine, le guerre prima con Venezia e in seguito con la Francia napoleonica, la prima guerra mondiale, la situazione della Valcanale al momento della redazione del libro, ed infine un piccolo excursus nella storia dell'arte.

Lo scopo della pubblicazione avrebbe dovuto essere propagandistico, pubblicitario. Far conoscere questa piccola zona dimenticata del mondo germanofono tra i possibili visitatori austriaci e germanici, promuovendola anche dal punto di vista turistico. Soprattutto in quanto oppressa dall'occupazione dell'Italia fascista. Nel 1938 il libro era pronto per essere pubblicato se non per essere pubblicato. Ragioni di opportunità politica ne impedirono quindi la pubblicazione. Il progetto venne congelato e dimenticato.

Dopo oltre 70 anni dal divieto della censura nazista il *Geschichtsverein für Kärnten* ha pubblicato ora la preziosa monografia sulla Valcanale. Il ritardo è stato compensato da una ricca parte iconografica, compreso un intero capitolo fotografico che illustra il territorio oggi, e, soprattutto, dalla completa traduzione italiana di ogni singolo capitolo. Raimondo Domenig è il traduttore e anche il fornitore di molte delle immagini nuove e d'epoca riprodotte.

Quale è il senso di questa operazione editoriale con scritti di oltre 70 anni fa, redatti peraltro con scopi propagandistici? La valenza è soprattutto di documentazione storica, e laddove si chiuda un occhio sulle parti più smaccatamente partigiane, apportatrice di informazioni e notizie valide tutt'oggi.

Chiaramente è volume da leggere con un certo distacco critico, ma non per questo è meno importante. Anzi,

forse proprio per questo è illuminante su certi rapporti e certi meccanismi che i più deboli, gli umili, quelli lontani dalle stanze del potere, quelli con minore peso politico o economico (posto che siano due valenze distinte) non possono altro che subire, tacendo. Cambiando sovrano, padrone, lingue, usi, anima infine, senza poter ricordare chi si era e da dove si viene. E quindi nell'impossibilità di stabilire pure chi si è oggi e dove si intende andare. Che è esatta-

mente di un'opera di valore e che finalmente i Karl von Czoernig, i Simon Rutar, gli Ernesto Massi, così opportunamente citati nell'introduzione, avessero trovato un loro degno continuatore. Al termine della lettura questo pensiero si è trasformato in convinzione e credo che i goriziani in senso lato dovrebbero leggere e riflettere su questo libro. Magari anche rileggerlo viste le tante, tantissime cose che contiene. Per dare un'idea alla fine ci sono, utilissimi,



Salendo d'inverno verso il Krasji Vrh, a N.O. del Km (Slo)

mente quello che è successo agli abitanti della Valcanale quando in base agli accordi tra Hitler e Mussolini furono costretti a optare per lo stato nel quale continuare a vivere. Scegliendo uno abbandonavano lingua, usi, tradizioni, storia, anima; scegliendo l'altro dicevano addio alla loro terra, alla casa, a tutti i beni.

Proprio per raccontare quest'ultima parte del dramma di quelle popolazioni ci sarebbe stata bene un'appendice. Ma anche così pagine e parole, che sembrano percorse dalla patina polverosa del tempo, continuano a portare istanze sempre attuali. Conoscere la storia, la propria storia, soprattutto se qualcuno un giorno si è arrogato il diritto di nasconderla, censurarla, proibirla, manipolarla, è il modo per essere e continuare ad essere vivi, e liberi.

La Gorizia che non t'aspetti

di MARIO DELNERI

Il libro di Dario Stasi "INTORNO A GORIZIA - Piccoli viaggi alla ricerca della memoria perduta" pubblicato in ottobre è un libro da non perdere. Ero presente alla presentazione e così me lo son letto nei giorni immediatamente successivi. Ma fin dal primo momento ho pensato che si trattasse vera-

un indice dei nomi, 217, e un indice dei luoghi, circa 800. Il tutto è contenuto in 207 pagine nette, formato A4 equivalente, per metà circa testo scritto, pregevolissimo, e per metà circa materiale fotografico, pregevole.

Chiunque abbia avuto la fortuna di girovagare in questo nostro meraviglioso territorio troverà moltissimi spunti, notizie, rimandi per continuare a farlo finché le sue gambe glielo permetteranno. Durante la lettura mi sono appuntato ben tredici mete che non conosco ma che mi sembra meritino una visita. Ma non è tutto qui perché per Dario Stasi oltre i luoghi sono importanti le persone che li abitano o li frequentano, le loro esperienze e le loro convinzioni. E mi ha fatto molto piacere incontrare nel libro persone come Giorgio Caporal e Maurizio Bolteri che al sapere escursionistico da sempre uniscono un'inarrivabile competenza storica e culturale.

La mia conclusione è un invito a leggere il libro; se poi vi convincerete che si tratta di un buon libro regalatelo agli amici a cui non si regala mai niente perché sono amici, regalatelo alle persone che hanno fatto qualcosa per voi e che voi, distratti come al solito, non avete contraccambiato e a voi stessi regalate una riflessione sui temi che vengono toccati, molti dei quali, pur importantissimi, vengono sistematicamente rimossi.

Alla scoperta della Val Tramontina

di BENITO ZUPPEL

La Val Tramontina, nelle Prealpi Carniche Orientali, è costituita essenzialmente dal bacino imbrifero del torrente Meduna, che funge da collettore di una serie di affluenti localmente denominati "Canali". I rami più a monte del corso d'acqua, provenienti dalle forcelle del Cuel e di Caserata, sono chiamati rispettivamente Canal Grande di Meduna e Canal Piccolo di Meduna e, dopo la confluenza nel lago artificiale del Ciul, le loro acque fluiscono unite ad est con il nome di Canale di Meduna. Solo all'altezza del paese di Tramonti di Sopra deviano verso sud, assumendo il nome di Torrente Meduna. I "Canali" che lo alimentano a loro volta ricevono i contributi di decine di rivoli (rug), i quali scorrono nei colatoi fra ripide pareti, spesso rumoreggiando in fondo a forre selvagge. Le alluvioni sono frequenti ed il terreno ne rimane spesso sconvolto.

A settentrione l'ampia vallata è contenuta dalla catena spartiacque con la Val Tagliamento, ad occidente dal complesso gruppo montuoso Vette Forzeze-Caserine, a sud dalla lunga cresta del Monte Raut e ad oriente dall'arco delle intricate dorsali che dal M. Valcalda scendono dapprima a sud-est e poi a sud-ovest fino ad esaurirsi nella gola di Ponte Racli, dove il Meduna trova lo sbocco nella pianura friulana. Al centro della vallata, disposta da ovest ad est tra il Canale di Meduna e la tributaria Val Viellia, si erge il Monte Frascola, che con gli aspri monti Giavons e Roppa Buffon contribuisce a complicare ulteriormente la sua morfologia. Il territorio è interessato anche dagli scosciamenti del "Sovrascorimento periadriatico" detto anche "Frattura Barcis-Starasella o piega-faglia periadriatica"; in varie successioni, dall'anno 1776 al 1976, esso ha prodotto disastrosi terremoti. Se a questo aggiungiamo l'opera dell'uomo moderno, che dagli anni '50 al 1964 ha creato nella vallata tre grandi laghi artificiali (Redona-Selva e Ciul), possiamo affermare che il territorio non adiacente ai centri abitati è, per chi non pratica l'escursionismo o l'alpinismo, di non facile frequentazione.

La presenza umana è dovuta quasi essenzialmente agli esuli provenienti dalla pianura veneto-friulana, rifugiatisi in questa sperduta vallata nel decimo secolo, durante l'invasione degli Ungari, anche se nel secolo scorso sono state scoperte tracce di insediamenti umani anteriori a questo periodo. Durante il dominio del Patriarcato d'Aquileia le genti sopravvissero stentatamente e solo con l'avvento della Serenissima le cose migliorarono. Oltre a praticare la misera agricoltura di sempre, gli abitanti si spinsero in alto alla ricerca di nuovi spazi da colonizzare, si dedicarono all'allevamento di ovini e bovini e intrapresero attività artigianali diventando cestai, arrotini, stagnini, muratori, traversinai (segàz) e così via. Tutto questo determinò un notevole aumento della popolazione, che si arrangiò però sempre al limite della sopravvivenza, per cui alla fine dell'Ottocento iniziarono, inarrestabili, le migrazioni di massa verso gli stati europei del nord e le Americhe. Oggi i più piccoli centri abitati sono stati abbandonati e quasi tutti gli abitanti dei tre maggiori, Tramonti di Sotto, di Mezzo e di Sopra, vivono da pendolari lavorando negli stabilimenti industriali del Maniaghese e dello Spilimberghese.

Della storia dell'esistenza delle genti tramontine sono tuttavia rimaste nella vallata tracce indelebili delle loro tradizioni e su tutto il territorio, dalla profondità delle valli alle vette più elevate, i segni tangibili della loro presenza. L'autore della guida, Renato Miniutti, originario di Tramonti di Sotto, dove è vissuto negli anni dell'infanzia, nell'illustrazione degli itinerari e degli ambienti non trascura i fattori etnologici ed etnografici, arricchendo così l'opera di significati diversi da quelli che solitamente si ritrovano sulle guide escursionistiche. Egli propone i suoi trentaquattro itinerari suddividendoli equamente fra le sette vallate dei Canali di Silisia, del Meduna, del Viellia, di Malandrai, del Chiarchia, del Tarcenò e del Chiarzò, corredando la descrizione con ben 200 fotografie e sette cartine topografiche colorate, sulle quali i sentieri prescelti sono numerati e tracciati in grassetto rosso.

Nell'opera risalta e si evidenzia per meticolosità e precisione la descrizione dei percorsi, non disgiunta però dall'esposizione, talvolta entusiastica, dell'amenità del paesaggio e dei fiori che vegetano copiosi sulle pendici dei monti. Di questi viene opportunamente citata la presenza della specie denominata "Daphne blagayana", un endemismo ilirico-carpatico non esistente nel resto d'Italia.

Nella guida sono descritte anche le peculiarità geomorfologiche, idrografiche ed alluvionali, quali terrazzamenti, spettacolari marmitte di erosione, piccole cascate, forre, rocce levigate ed altre particolarità del suolo dovute a fenomeni naturali e sono altresì indicate le altrettanto spettacolari emersioni, in tempi di magra, dei villaggi sommersi dalle acque dei laghi artificiali.

L'autore, esperto escursionista-alpinista e, date le sue origini, sicuramente depositario della storia recente ed antica delle sue genti, ha scritto una guida di cui si sentiva da tempo la mancanza, assolvendo il suo compito con la passione e l'amore di chi è legato profondamente alla propria terra.

Vado al massimo

di **MARKO MOSETTI**

Cos'è che ti fa rimanere tra i migliori interpreti al mondo dell'arrampicata sportiva per oltre vent'anni, in barba all'implacabile scorrere del tempo, agli infortuni, all'usura fisica e mentale, alle nuove generazioni che spingono per farti le scarpe? Sicuramente una determinazione e una forza di volontà fuori del comune. Prima ancora delle doti da top climber fornite da madre natura e sviluppate e affinate con dedizione, costanza, sacrificio. La lunga e splendida parabola di Jerry Moffatt non si sviluppa su grandi pareti e montagne altissime, ma è una cavalcata continua, lunga, impetuosa sulle falesie più dure al mondo, sui massi impossibili, attraverso le competizioni indoor di arrampicata a confrontarsi con i migliori climber del mondo. E tutto questo è durato per oltre trent'anni, più di venti dei quali passati costantemente ai vertici mondiali.

Abituati ai racconti di grande respiro, alta drammaticità, in spazi naturali vasti e repulsivi, il racconto della vita e delle imprese dell'arrampicatore britannico può sembrare poca e noiosa cosa, così compreso in pochissimi sebbene spaventosamente difficili tiri, o nello spazio dei brevi movimenti di un esplosivo boulder, disciplina della quale egli fu uno dei pionieri, o ancora sulle prese di plastica di una gara di coppa del

mondo.

Niente di più sbagliato. *Topo di falesia* è un racconto divertente e istruttivo, a volte malinconico nel rimpianto di un mondo che non c'è più, ma forse a non esserci più sono solamente i begli anni della gioventù.

Non è ancora maggiorenne Jerry Moffatt quando prende la decisione di vivere per l'arrampicata. Decisione non facile visto che implica l'andarsene dalla casa dei genitori, il doversi mantenere con il solo sussidio di disoccupazione, dormire dove capita, basta che costi poco o niente e che sia il più vicino possibile alla falesia di turno: baracca, anatro, casa occupata a scelta; e mangiare qualsiasi schifezza nutra e costi poco. L'arrampicata fatta in questa maniera è un lavoro, un impegno costante e fisso al quale dedicare tutta la giornata, ogni giornata. L'allenamento estenuante, continuo, permette a Jerry di elevare enormemente le sue capacità. La determinazione caparbia lo spinge continuamente più in là, alla ricerca di nuove vie, di difficoltà più elevate, di essere il primo a metterci su le mani, a superarle. Perché la sua ambizione è di diventare il migliore al mondo. E lo diventerà, dimostrandolo sulle falesie di ogni angolo della terra e nelle

competizioni della nascita delle quali è stato testimone e attore. Passano, nelle pagine di *Topo di falesia*, una miriade di personaggi che hanno accompagnato Moffatt dai primi incerti passi sulla roccia fino all'apice mondiale, dagli sconosciuti amici e compagni degli anni giovanili ai grandi protagonisti dell'arrampicata: Wolfgang Güllich, Ben Moon, Ron Fawcett, Francois Legrand, Stefan Glowacs, Jibé Tribout. Amici ma soprattutto avversari da battere nelle competizioni, da precedere sulle vie nuove. Quello che emerge dal racconto è la straordinaria determinazione e la voglia di primeggiare, l'estrema competitività, la ricerca costante e continua del limite. Sulla roccia ma anche sulla strada, in sella ad una moto o seduto al volante di un'automobile da rally. Tutto raccontato con eleganza e leggerezza, condito con quella dose di humor tipicamente britannico che fa sembrare divertenti anche gli infortuni, le operazioni chirurgiche, i momenti duri e quelli drammatici. Che, in una vita spinta così sempre al limite, ovviamente non mancano. Moffatt si guarda attorno e si guarda dentro, scruta nelle sue manie e fissazioni, difetti, debolezze e racconta come ha cercato di rivoltarle a suo favore. Non nasconde però di dovere molto anche al

caso, alla fortuna, quella che ha risparmiato lui in tanti incidenti e si è invece portata via l'amico Güllich e tanti altri. Alla fine scopriamo cosa fa un top climber quando scende dal tetto del mondo, mette su famiglia e la deve mantenere. Perché smette, dopo più di trent'anni, di arrampicare anche solo per puro divertimento (cosa inconcepibile per uno così competitivo). Non si interrompe però il contatto con la natura, con le sue forze, con le sfide, con l'adrenalina che riescono a scatenare. L'ultima immagine è quella di un uomo - bambino che cavalca una tavola da surf su un gelido mare del nord in burrasca. E si diverte come un matto.

Martin Wutte - **DAS KANALTAL - LA VALCANALE** - Verlag des Geschichtsvereines für Kärnten - pag. 216 - S.i.p.

Dario Stasi - **INTORNO A GORIZIA - Piccoli viaggi alla ricerca della memoria perduta** - Editore Transmedia - Pagine 237, 25,00 Euro

Renato Miniutti - **Atòr pa' la valada ESCURSIONI IN VAL TRAMONTINA 34 ITINERARI PER UNA VALLE DA SCOPRIRE** - Edizioni L'OMINO ROSSO - Pordenone, 2009

Jerry Moffatt - **TOPO DI FALESIA** - ed. Versante sud - pag. 309, euro 19,00

60 anni del P.D. Nova Gorica

La saggezza dimora nelle montagne

di **MARKO HUMAR**

Tra le funzioni principali di una sezione del Club alpino c'è l'organizzazione di gite, escursioni, salite e corsi e molto spesso anche noi soci ignoriamo che alla base di questo c'è un notevole lavoro di gestione, formazione, pianificazione, amministrazione e, infine, anche un impegno fisico.

In occasione delle celebrazioni per il 60° anniversario della fondazione della sezione della Planinska zveza Slovenije - Planinsko društvo Nova Gorica - ha pubblicato nell'agosto di quest'anno un volume con il titolo "V gorah je modrost" (La saggezza dimora nelle montagne) che è, come dichiara Rajko Slokar

nella nota del redattore, soprattutto un tributo a tutti quelli che si sono impegnati e continuano ad impegnarsi, volontariamente e spesso a titolo gratuito, nel lavoro alla base di tutta l'attività della sezione. Così nelle 213 pagine della pubblicazione non sono raccolti solo gli scritti che documentano le gite, le escursioni, i corsi, le salite alpinistiche, le spedizioni extraeuropee, l'attività con i gruppi giovanili, le gare di orienteering ecc., ma soprattutto anche scritti che illustrano il lavoro poco visibile all'esterno ma essenziale per garantire un'attività quantitativamente e qualitativamente così ricca. Come però evidenzia nell'introduzione Slava

Katerina Murovec, presidente della sezione, negli ultimi anni questo lavoro viene portato a termine in un contesto decisamente meno favorevole rispetto al passato e le cause sono molteplici: la crisi economica globale, i cambiamenti sociali e climatici che influenzano anche la frequentazione della montagna, le sempre maggiori incombenze a carico delle sezioni e dei gestori dei rifugi, e non ultimi i soci stessi che richiedono uno standard di servizi sempre più alto.

Forse per diventare finalmente più saggi dovremmo frequentare di più non solo le montagne, ma anche le nostre sedi sezionali.

Più vicino al sole. Tra i vulcani dell'Ecuador



Andrea ed Alessandro ai piedi del Chimborazo (6310 m.)

I due alpinisti goriziani Andrea Olivieri ed Alessandro Simonazzi presenteranno immagini e video della loro spedizione in Ecuador, la terza in Sud America, dall'Amazzonia agli altipiani andini fino alla cima del Chimborazo (6310 m.), martedì 26 gennaio alle ore 20.45 presso l'aula universitaria nell'istituto I.S.I.T. G.Galilei via G. Puccini 22, Gorizia. La serata è patrocinata dalla Provincia di Gorizia. Ingresso libero.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai-gorizia@virgilio.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2009.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Vita sezionale

Un anno a scuola

di LUISA GISMANO



Eccoci qua! Come ogni anno siamo arrivati al periodo in cui al Kinemax il Cai presenta la rassegna cinematografica Montifilm. Questo mi fa pensare che siamo in autunno inoltrato e che da qui al 31 dicembre è un attimo! Da questo incasinato processo associativo è nata in me l'idea di fare un piccolo bilancio dell'attività della Scuola Isontina di Alpinismo dell'anno in corso.

Il 2009 è iniziato con un paio di lezioni di avvicinamento alla montagna, svolte in marzo presso la falesia di Doberdò, che gli istruttori hanno tenuto per alcune classi dell'Istituto Tecnico Industriale G. Galilei di Gorizia. In quest'occasione i ragazzi hanno potuto cimentarsi nell'arrampicata, in tutta sicurezza, provando l'emozione di una nuova "esperienza verticale".

Per tutto il mese d'aprile l'organico della Scuola è stato impegnato con il corso di arrampicata libera AL1, diretto da Luca Croci (Istruttore biveneto di arrampicata libera - IAL). Grazie alle lezioni teoriche e pratiche, gli allievi hanno potuto apprendere le varie tecniche di progressione su monotori e vie di più tiri. Durante il corso abbiamo puntato al massimo sulla parte riguardante le manovre di corda e la sicurezza personale e del compagno. Il corso si è concluso con l'entusiasmante uscita finale di tre giorni ad Arco di Trento, paradiso dei climbers!

In giugno invece è stata la volta del corso di alpinismo su ghiaccio AG1, diretto da Fabio Bonaldo (Istruttore biveneto di alpinismo - IA). Oltre alle lezioni teoriche infrasettimanali, per tre

weekend consecutivi le lezioni pratiche si sono svolte in ambiente. La prima uscita è stata al Pellarini, dove ci si è concentrati sulle varie manovre e alla ricerca con l'Arva. Come seconda uscita ci siamo recati in Marmolada, dove oltre alla preparazione tecnica abbiamo avuto anche la soddisfazione di raggiungere la cima. Dulcis in fundo, siamo finiti in Austria sui Tauri, precisamente sullo Johannisberg, dove, causa le cattive condizioni atmosferiche, non siamo arrivati in vetta. "Grazie" a questa piccola delusione, in settembre ci siamo spinti nelle Occidentali e, con gran parte degli allievi del corso, abbiamo salito il Castore, 4221 metri, con gioia infinita di tutti!

Oltre ai corsi, voglio ricordare che Luca Croci e Stefano Gallina (Istruttore biveneto di alpinismo - IA) sono diventati membri della Commissione Biveneta. Inoltre Luca è stato anche direttore del corso propedeutico di arrampicata libera organizzato dalla Scuola Biveneta, dedicato agli istruttori.

Altre sono state le attività della scuola, ma sicuramente ciò che ci ha dato più soddisfazione sono stati i corsi, dai quali sono usciti allievi preparati, che hanno fatto da subito gruppo e tutt'ora si frequentano, facendo uscite in falesia e in montagna.

Concludo ed in questo caso ringrazio di cuore gli allievi dell'ultimo corso AG1, Sandra, Aldo, Andrea, Fabiano, Gianni e Michele, per l'attenzione, la passione e l'amicizia che ci hanno dimostrato.

Bravi ragazzi!

Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

Arriva la neve e arriva il tempo delle escursioni con gli sci ai piedi per scoprire le montagne innevate di fresco e incontaminate. Situazioni bellissime: però attenzione alle valanghe.

Molto spesso in montagna c'è una linea molto sottile che divide le zone a rischio da quelle sicure: una meravigliosa superficie innevata ed invitante può trasformarsi in una trappola.

Chi intende recarsi sui pendii innevati deve pianificare con cura il percorso e l'esposizione del pendio (questo vale anche per chi usa le racchette da neve). Poi prima dell'escursione occorre informarsi sulle condizioni e sul pericolo di valanghe consultando i bollettini e bisogna mettere in atto le fondamentali regole di comportamento, ovvero:

- non intraprendere da soli un'escursione;
- fare attenzione alle zone esposte al sole per lunghe ore;
- percorrere uno alla volta i pendii più ripidi;
- rinunciare alla gita in caso di pericolo valanghe 3 o superiore;
- valutare gli accumuli di neve, in quanto neve fresca e vento forte sono una combinazione pericolosa;
- piccoli movimenti di neve freschi e recenti, rumori sordi e crepe nella distesa di neve sono segnali di condizioni molto critiche.

Comunque l'individuazione di pendii pericolosi richiede esperienza e capacità di valutazione. Consi-

gliamo di accompagnarsi a un escursionista esperto e a chi intende organizzare le gite autonomamente consigliamo di frequentare un corso di scialpinismo, per imparare a muoversi in un ambiente bellissimo ma a volte infido.

La nostra Sezione organizza un Corso di introduzione allo Scialpinismo in collaborazione con la Scuola di scialpinismo Città di Trieste. Il corso è rivolto a sciatori che già conoscono le tecniche elementari dello sci, in pratica si richiede una discreta tecnica di discesa su pista (virata elementare) e un buon grado di preparazione fisica.

Per chi ne facesse richiesta la Scuola mette a disposizione per la durata del corso l'attrezzatura (sci, pelli, Arva, pala e sonda).

La presentazione del Corso è prevista a metà gennaio, mentre le prime uscite sulla neve sono in calendario per il 30 e 31 gennaio e poi si svilupperanno durante il mese di febbraio e marzo per un totale di sei uscite. Le lezioni teoriche si svolgeranno ogni mercoledì.

Chi è interessato contatti la Sede sociale oppure può telefonarmi allo 0481 535882.

"Sono recentemente mancati i soci Dario Culot e Ennio Iginio Mucchiut entrambi grandi appassionati di montagna e particolarmente affezionati alle Alpi Giulie.

A loro il saluto estremo di tutti coloro che in Sezione li hanno conosciuti e stimati."

